

771.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	41213	MONTANTI: Nuove disposizioni sui corsi a cattedre universitarie (1183)	41214
Disegno e proposte di legge (Discussione):		PRESIDENTE	41214
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		BARBA	41233
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);		CARIOTA FERRARA	41228
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);		GRILLI	41214
		VEDOVATO	41220
		Proposte di legge:	
		<i>(Deferimento a Commissione)</i>	41213
		<i>(Svolgimento)</i>	41213

PAGINA BIANCA

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1967

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 1° dicembre 1967.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsari, Bonea, Carcaterra, Giannina Cattaneo Petrini, Nicola Cavallaro, Di Gianantonio, Dossetti, Gagliardi, Vittorio Galluzzi, Jacazzi, La Bella, Ruggero Lombardi, Manco, Mattarelli, Maulini, Amalia Miotti Carli, Pagliarani, Raia, Rampa, Russo Spena, Sullo, Scarascia Mugnozza, Servadei e Luciana Viviani.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CERUTI CARLO ed altri: « Modifiche alla legge 22 dicembre 1957, n. 1293, sulla organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (3252);

USVARDI ed altri: « Proibizione della vendita delle sigarette sciolte da parte dei monopoli di Stato » (3685);

CERUTI CARLO: « Disciplina della vendita delle sigarette sciolte » (4304).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XI Commissione (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, ad essa già assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

LEOPARDI DITTAIUTI e BIGNARDI: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura professionale » (2618);

CETRULLO: « Provvedimenti per la costituzione di aziende pilota agricole e forestali » (2909);

Senatori DI ROCCO ed altri: « Provvedimenti per favorire la direzione tecnica delle imprese agricole » (*approvata dal Senato*) (4413).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati CERUTI CARLO e DE LEONARDIS: « Provvedimenti per lo sviluppo della tecnica in agricoltura » (3642), assegnata alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, tratta la stessa materia delle proposte di legge nn. 2618, 2909 e 4413, testé trasferite alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Ceruti Carlo e De Leonardis debba essere trasferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DI BENEDETTO, SULOTTO, RAIA, DE PASQUALE, PELLEGRINO e SPECIALE: « Modifica degli articoli 2 e 8 del regio decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 1970, e successive modificazioni, sul trattamento di pensione per gli impiegati dello Stato » (2118);

TOZZI CONDIVI: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove norme sulle pensioni a carico dello Stato » (2577);

GUERRINI GIORGIO e ARMAROLI: « Modifiche agli articoli 11 e 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (4599);

DAL CANTON MARIA PIA, BIANCHI FORTUNATO, TITOMANLIO VITTORIA, BIANCHI GERARDO, MIOTTI CARLA AMALIA, GALLI, COLLEONI e CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Agevolazioni fiscali in favore delle famiglie numerose » (4382);

COCCO MARIA, DEL CASTILLO, MARTINI MARIA ELETTA, MIOTTI CARLI AMALIA, BRESSANI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, SAVIO EMANUELA, LAFORGIA, CARCATERRA, BIASUTTI, BIANCHI FORTUNATO, ARMANI, FUSARO, GERBINO, FRANCESCHINI, PATRINI, DI GIANNANTONIO, SGARLATA, RADI, DE MEO, SEMERARO, VINCELLI, BERTÈ, RAMPA, BIAGGI NULLO, RUFFINI, PINTUS, MANNIRONI, TITOMANLIO VITTORIA, DE PONTI, PALA, GAGLIARDI e RIPAMONTI: « Aggiornamento degli organici del personale amministrativo, degli uffici tecnici e delle biblioteche di facoltà e scuole, dei seminari e degli istituti scientifici, in servizio presso le università e gli istituti di istruzione universitaria » (4517).

Discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; e Montanti.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è triste constatare che, dopo tanti discorsi fatti in altre circostanze, in quest'aula e fuori di essa, intorno alla crisi dell'università, all'università malata, questo dibattito abbia inizio in un'aula assolutamente deserta, con uno spettacolo che certamente non è edificante e non dimostra un'eccessiva partecipazione del mondo politico ai problemi della scuola, e in modo particolare a quelli dell'università.

Ma questo è un vizio antico. Molto spesso nei discorsi di politica generale si prende lo spunto, per ragioni polemiche, dalla crisi della scuola; si parla dell'importanza di questo problema e della necessità di affrontarlo e risolverlo radicalmente. Ma in concreto si nota quanto relativo sia l'impegno delle stesse classi politiche che governano il nostro paese.

Ad ogni modo, dopo questa constatazione, credo sia necessaria una premessa per quello che riguarda me e il mio gruppo. Ritengo indispensabile che noi affrontiamo l'esame di questo disegno di legge con una disposizione d'animo serena, essendo quello delle univer-

sità e della scuola in generale un problema di interesse nazionale, che trascende formule politiche particolari ed interessi di maggioranza, ed esige che tutti i gruppi politici si impegnino con vigore e con metodo per portare il loro contributo costruttivo, un contributo di idee e di esperienze.

Quando si parla della scuola in generale e dell'università in particolare, è possibile una contrapposizione di tesi, una contrapposizione che sia soprattutto onesta, così che da essa possa scaturire un discorso chiaro ed un linguaggio responsabile. In varie circostanze, il gruppo del Movimento sociale italiano ha lamentato il tempo perduto dalla fine della guerra ad oggi in ordine alla soluzione dei gravi problemi della scuola ed all'appagamento delle sue esigenze di rinnovamento, soprattutto in rapporto al nuovo tipo di civiltà che si andava profilando ed in relazione al nuovo spirito scientifico. Abbiamo anche sostenuto che la responsabilità di questa negligenza ricade in maniera indiscriminata sui gruppi politici che per oltre venti anni hanno guidato lo Stato.

Sui mali della scuola e dell'università in particolare si è molto discusso nelle più diverse sedi. Che l'università sia malata è un fatto scontato, come è scontato che la sua malattia sia conseguenza della sua stessa espansione collegata alle nuove esigenze della società, al nuovo tipo di civiltà che in questi ultimi anni è venuto alla ribalta, articolandosi in vari modi. Mettere in evidenza determinate manchevolezze è, a nostro giudizio, opportuno, non tanto per il gusto polemico di puntualizzare le responsabilità, quanto per renderci maggiormente conto delle carenze di oggi e dei limiti entro i quali deve muoversi una politica di riforma dell'ordinamento universitario.

Questo problema, insieme con tutti i problemi inerenti alla scuola, doveva essere affrontato subito dopo la guerra. Se, al posto di parziali modifiche, le classi politiche dirigenti avessero allora provveduto a varare ordinamenti nuovi, visti soprattutto nel quadro delle esigenze nuove, dei fermenti nuovi della società civile, oggi, senza dubbio, la situazione sarebbe stata ben diversa, e la polemica svoltasi tra i diversi partiti in varie sedi, non ultima quella della Commissione pubblica istruzione, sarebbe stata meno aspra, più serena, più costruttiva.

Dopo il 1945, la drammatica situazione del paese dovuta al ciclone della guerra meritava certamente l'interesse prevalente della classe politica. Ma anche allora, come

oggi, doveva essere chiaro a tutti che la scuola, con i suoi ordinamenti e con le sue strutture, condiziona e dirige la nostra vita civile, condiziona e dirige la stessa trasformazione dell'intera società, determina in sostanza il progresso civile e morale del paese. Richiamare l'attenzione della Camera su queste verità vuol essere, almeno per noi, una assunzione di responsabilità, un atto di autocritica. Dal 1945 si è delineata una civiltà diversa, al cui sviluppo la scuola (e in modo particolare l'università) non ha portato che un modesto contributo. E le riserve che spesso manifestiamo nei riguardi di questo tipo di civiltà, gli aspetti negativi e preoccupanti che ci rendono perplessi e preoccupati, denunciano proprio l'assenteismo della scuola dalla dinamica delle forze che hanno contribuito alla determinazione del mondo nel quale viviamo.

Al mondo nuovo che avanza è mancato il riferimento di una cultura in grado di esprimere valori nuovi, di dare un più umano, più profondo, più qualificante contributo agli aspetti della civiltà; alla civiltà del nostro tempo è mancato il contributo costruttivo di una scuola in grado di armonizzare quanto di positivo c'era nell'antico che andava cadendo con quanto di effettivamente valido stava nel nuovo e che doveva essere valorizzato. Da qui derivano le asprezze di questo nostro tempo, la confusione del linguaggio, la carenza di certezza, la mancanza di fiducia, l'indifferenza delle nuove generazioni, una diffusa sfiducia nei confronti della vita, uno spaventoso rifiuto di determinati principi morali, un apparente scetticismo dietro il quale, tuttavia, si nasconde un disperato desiderio di certezza. E bene ha fatto l'onorevole Ermini, che, nella sua egregia relazione, ha iniziato il discorso con alcune considerazioni, appunto, sulla crisi della civiltà e della cultura; civiltà e cultura che sono permanentemente in crisi nel momento stesso in cui si definiscono e che, per essere se stesse, presuppongono un divenire costante, una permanente insoddisfazione, ma che comunque, nel caso in questione, denunciano carenze, insufficienze e incapacità rispetto alle esigenze più profonde e più vere della persona umana. La crisi della civiltà nella quale viviamo è nel rifiuto di un ordine etico e morale che solo può impedire all'uomo di precipitare nella aridità dell'edonismo sovrastata dal cielo triste, della noia, della povertà interiore, della stanchezza che non è conseguenza della fatica e della lotta.

Qui non si tratta di rimpiangere il passato per il fatto di non comprendere il presente che abbiamo contribuito a determinare; non si tratta di assumere una posizione conservatrice nei confronti della vita del mondo che avanza; non si tratta di rifiuto dei modi, delle voci, delle parole, delle forme di un mondo al quale partecipiamo e che in parte ci rappresenta. Qui si tratta di renderci conto della nostra stessa realtà, se è vero che ciò che ci circonda, cioè la realtà nella quale operiamo, è la documentazione di ciò che siamo, di ciò che siamo capaci di essere; si tratta (per quanto è nelle nostre umane possibilità) di dare un senso più alto alla nostra vita, un contributo più valido alle nostre azioni, di illuminare il mondo che andiamo costruendo per noi e per i nostri figli.

Ognuno di noi vede per mille segni che c'è qualcosa di radicalmente mutato negli animi. Se ci si prova a paragonare la vita e la psicologia di oggi con la vita e la psicologia di 20 e magari di 10 anni fa, si ha l'impressione di aver vissuto un secolo in questi pochissimi lustri. È caduto un mondo, ed un altro è in via di formazione: oggi non sapremmo e non potremmo dire quale esso probabilmente sarà; ma non sarà, logicamente non potrà essere, quello di una volta. Le idee, i principi, i valori sui quali posava la nostra vita non sono più, ed è naturale che così sia. Una rivoluzione di straordinaria portata è in atto.

Ma dal mondo che nasce, da questa rivoluzione, quali idee, quali principi, quali valori emergono per giungere all'animo nostro e dare un significato alla nostra vita, concedere un porto di riposo alla nostra ansia? E sono qui l'aspetto della crisi della civiltà che noi denunciavamo e le responsabilità della cultura in rapporto a questa crisi: le colpe o, come si è detto, il tradimento. Anche a questo proposito devo riferirmi a concetti espressi dall'onorevole Ermini, e sottoscriverli. Anche a costo di correre ancora una volta il rischio di essere classificato fra gli intellettuali di destra da parte di quel settore che a questo termine attribuisce un significato spregiativo, l'onorevole Ermini ha avuto l'onestà e il coraggio di dire che la cultura contemporanea si è persa dietro le cose dimenticando lo spirito. In questo modo la cultura ha garantito un progresso esteriore innegabile, ma ci fa vivere in un mondo povero, privo di ideali comuni, con il rischio di vedere schiacciata la personalità.

So perfettamente che su questo tema i giudizi sono contrastanti, le divisioni nette ed aspre, le posizioni culturali ben definite. Sarebbe utile però che anche in sede politica queste posizioni si definissero e, data l'importanza dell'argomento, si lasciassero da parte i calcoli opportunistici per rendere più evidente una contrapposizione che mai come in questo caso potrebbe essere utile e positiva. La cultura è soprattutto un dialogo di vita che continuamente si arricchisce e si diffonde per dare un significato più alto alla presenza dell'uomo nella storia. La cultura è un tentativo costante di avvicinarsi il più possibile ai valori, ai principi ed ai beni universali; ed è per questo che la cultura è sempre un fatto aristocratico, il momento più alto della vita dello spirito. Purtroppo oggi la cultura si disperde nelle scienze particolari e si allontana dalla scienza in assoluto che è la scienza dell'uomo.

Questa crisi della cultura coincide con la crisi di fondo dell'università, ed è la causa della stessa crisi degli ordinamenti universitari. E, come da più parti si invita la classe politica ad assumere le proprie responsabilità, così noi riteniamo sia nostro diritto di chiedere alla cultura italiana di assumere le proprie. L'università è la casa della scienza e il centro della cultura. Quando la cultura va in crisi, anche l'università entra in crisi, manca alla sua funzione, perde il contatto con la realtà, cessa di esercitare la sua funzione sul mondo.

Tutti siamo consapevoli della carenza dei mezzi dell'università, delle strutture e degli organismi antiquati. Tuttavia commetteremo un errore gravissimo qualora, affrontando il problema universitario, sottovalutassimo il peso delle sue deficienze spirituali.

È evidente infatti che, nel caso in cui noi fossimo in grado di dare tutti i mezzi possibili e gli ordinamenti più moderni all'università, non avremmo fatto che poca cosa qualora l'università stessa non avesse ritrovato la ragione più profonda e più vera della propria natura e della propria funzione. Tutta la scuola, prescindendo da quelle scuole speciali che mirano a particolari scopi professionali, deve tendere a fini di cultura, deve tendere a suscitare nella società le esigenze superiori della civiltà. Tutta la scuola tende alla cultura, che stimola e sodisfa queste esigenze e forma veramente quel pensiero comune che è il patrimonio spirituale di cui vivono gli uomini civili.

Nella consapevolezza di questo fine, la scuola si è specificata e organizzata con un sistema

di tre gradi, rispondendo ai tre momenti dello sviluppo dell'intelligenza: acquisto dei mezzi di formazione della cultura; acquisto della mentalità necessaria ai bisogni della cultura; acquisto della cultura. Si tratta di tre gradi che si organizzano secondo i tre principi dell'anomia, dell'eteronomia e dell'autonomia, intimamente collegati ed interdipendenti, come dimostrano le più recenti posizioni della pedagogia.

È l'università, quindi, che introduce il giovane nel mondo della cultura, dopo che gli altri gradi hanno preparato le forze dell'intelligenza e soprattutto hanno acceso il bisogno della ricerca, il desiderio del sapere per il sapere, il vero e proprio interesse scientifico.

Oggi si parla molto di università di massa, di università democratica, e via dicendo. Ebbene, al riguardo debbo dire che regna una certa confusione e che si cade in un equivoco o si fa un giuoco di parole. Parlare di università di massa non ha un significato preciso. Se si parla di università di popolo, il discorso è accettabile ed è aperto; ma parlare di università di massa in quanto indiscriminatamente articolata e soprattutto in quanto sovraffollata — il che poi porterebbe ad una qualificazione o ad un orientamento in senso professionalistico dello studio, dell'attività universitaria — è un principio che il nostro gruppo non accetta e che considera non solo estraneo alla tradizione della civiltà italiana e della cultura europea in genere, ma in modo più preciso estraneo al nostro modo di concepire e la vita e le sue finalità, e la cultura in assoluto.

L'università è il grado della scuola riservato ad una minoranza qualificata e degna. Se ci allontaniamo da questo principio, corriamo il rischio di fare dell'università un istituto superiore professionale, e non un centro di cultura. L'università deve organizzarsi per accogliere quanti ne sono degni, che sono veramente disposti e pronti ad affrontare un lavoro che costa sacrificio e richiede qualità effettive. Se noi pensiamo ad una università che deve rispondere soprattutto ad una domanda esterna, ad una richiesta strumentale della società per i suoi fini pratici, noi declassiamo l'università e la compromettiamo come sede di cultura. A questo riguardo debbo ancora una volta citare un brano della relazione per la maggioranza dell'onorevole Ermini. Mi auguro, onorevole Ermini, che questo suo discorso sia condiviso da tutta la maggioranza, dai socialisti e dal gruppo al quale ella appartiene, anche se, per quello che posso intuire, alcune

riserve forse dovranno venire fuori quando prenderanno la parola i colleghi del partito socialista.

Ella, onorevole Ermini, ha puntualizzato questo aspetto del problema in maniera chiara e precisa proprio nel punto della relazione nel quale afferma testualmente: « La maggioranza della Commissione ha voluto chiarire in proposito il suo orientamento, al di fuori di ogni terminologia equivoca e ad effetto, esprimendosi a favore di una università aperta indiscriminatamente a tutti i "capaci e meritevoli" a' termini di Costituzione, e pertanto ad un tempo altamente selettiva di attitudini e di meriti e, in questo senso, necessaria-mente aristocratica: l'importante — è stato rilevato — è che questa aristocrazia universitaria venga tratta dalla massa di tutti i giovani, qualunque sia il censo delle rispettive famiglie e le loro condizioni sociali, attraverso una severa selezione di ingegni e di volontà, sì da costituire con la sua presenza una vera università di popolo, non inferiore però per livello scientifico ma anzi, se mai, superiore alla antica, proprio per il piano più vasto sul quale la selezione avviene ». È una puntualizzazione necessaria: università di popolo, in quanto trova nel popolo la sua base di selezione, ma che, nel momento in cui si qualifica come centro di attività scientifica, necessariamente riacquista una sua fisionomia aristocratica nel senso al quale abbiamo ora accennato.

A noi sembra però che, purtroppo, almeno alcuni gruppi politici non si vogliano incamminare per questa strada per un malinteso senso della democrazia e per immolare ancora una vittima sullo strano altare di questa divinità che si chiama massa. Mentre i primi gradi di scuola si possono e si debbono offrire a tutti, nell'università non si entra se non si è svegliato nel proprio animo un bisogno che non è di tutti: il bisogno di quella vita superiore dello spirito che spazia per l'infinito del sapere. Questo bisogno è l'insoddisfazione di socratica memoria, è quella divina malinconia che mette nell'anima la dotta ignoranza.

Un tempo l'università è stata il regno riservato ai figli dei ricchi; tante anime accese ne restavano fuori, con la conseguenza di privare il mondo del dono che sarebbe venuto da tanti giovani, il cui unico torto era quello di essere nati da genitori poveri. Oggi si corre il rischio di ammassare nelle università una folla di giovani sospinti unicamente dal desiderio di conseguire una laurea per esercitare una professione più rispettabile. In questo modo l'università non è più se stessa, e diven-

ta un laboratorio di dottori senza amore per la scienza, senza passione. Di qui l'abbassamento del livello culturale delle nostre università, del livello degli studi e del livello culturale della nazione.

Questo fenomeno minaccia di essere aggravato dalla campanilistica vanità delle numerose città grandi e piccole che reclamano costantemente una propria università, per la quale non abbiamo mezzi, non abbiamo strutture e soprattutto non abbiamo docenti qualificati. L'università deve riconquistare quindi la coscienza della sua funzione, deve ridarsi un vigore che ha smarrito. E questo non dipende tanto dalle leggi che possono essere emanate, quanto dalla coscienza stessa della università. Non dimentichiamo che le grandi e vere riforme scolastiche sono riforme interne, dello spirito che governa la scuola. E, quando mi permettevo di rivolgere un invito all'università affinché assumesse la propria parte di responsabilità dinanzi alla crisi, a questo soprattutto mi volevo riferire. Lo Stato ha la colpa — ed è gravissima colpa — di non avere affrontato in tempo il problema della edilizia, delle attrezzature, dei mezzi finanziari, dei gabinetti di ricerca, dei sussidi didattici necessari e in mancanza dei quali l'università non è in grado di funzionare. Lo Stato ha la colpa di avere atteso circa venti anni per rendersi conto dello spaventoso rapporto che esiste fra docenti e discenti; e tutti sappiamo come la conquista della cultura, il lavoro di ricerca sia reso possibile soltanto da una comunione, da una costante e quasi personale relazione, da un rapporto quotidiano. Per venti anni le aule delle nostre università, affollate fino all'inverosimile, consentivano la lezione-conferenza, non certamente quel rapporto umano al di fuori del quale non esiste né lavoro spirituale, né fatto culturale. Per venti anni lo Stato ha assistito passivamente alle tante manifestazioni disordinate che denunciavano i mali strutturali dell'università. Le esplosioni di protesta dei giovani, le rimozioni dei docenti e la stessa forma di vita delle organizzazioni studentesche tradivano la crisi interna degli ordinamenti e la incapacità funzionale dell'università.

Queste e cento altre sono le colpe dello Stato, e quindi dei gruppi politici che lo hanno diretto. Una classe politica più illuminata e responsabile, un indirizzo politico più sensibile ai problemi della cultura e ai problemi più seri della società, avrebbero certamente affrontato la situazione nel corso degli anni '50 senza attendere il secondo quinquennio degli anni '60, quando la situazione, che si è

fatta quasi drammatica, richiederebbe ormai maggiori sforzi di quelli previsti, e concentrati in un periodo più breve. Per questo noi, che non abbiamo mai avuto responsabilità di Governo, accogliamo oggi con una giustificata e comprensibile riserva certi discorsi da parte di quelle forze politiche, anche di quelle che sono oggi all'opposizione, che nel passato sono state alla direzione dello Stato.

Nella denuncia del tempo perduto e della deplorable negligenza dimostrata dai gruppi politici dirigenti, noi non dimentichiamo però neppure la responsabilità di quegli altri settori politici che per circa venti anni hanno agitato astrattamente il problema senza tentare di ricercare, date le forze a loro disposizione, i mezzi idonei per trasferirlo sul terreno legislativo. Ed oggi questi settori impostano un discorso in termini assolutamente innovatori, dimenticando — in uno dei tanti accessi di demagogia — gli aspetti storici e scientifici del problema universitario.

Una riforma che abbia aspetti rivoluzionari non è possibile in una realtà che ha una sua tradizione millenaria, non è possibile in un ambiente che ha determinate strutture create nel corso della storia. Ed è per questo che, senza nulla togliere al nostro atteggiamento di oppositori nei confronti di questo Governo e della maggioranza di centro-sinistra, dichiariamo che la linea scelta dal Governo è accettabile. Cioè non si tratta qui di operare una rivoluzione in seno agli ordinamenti universitari, ma di apportare determinate modificazioni che tengano conto delle esigenze permanenti dell'università e che, nel tempo stesso, abbiano presenti le esigenze del mondo sociale e, soprattutto, le trasformazioni che si sono operate e determinate nella realtà civile e nella realtà scientifica del nostro paese.

Tornando al discorso sulle responsabilità dell'università nei confronti della propria crisi, diciamo che va rimproverato ad essa di non aver saputo rinnovare il proprio spirito e di non aver saputo determinare il rinnovamento della propria vita sulla base di un ordinamento che ne consacra l'autonomia.

Non farò il discorso sull'autonomia della università, dal momento che ho detto essere l'università il grado della conquista della cultura. In questa definizione è evidente che la università si organizza trovando nel proprio seno e i fini e la strada per conseguirli. Se si vuole che le università vivano di vita sana e rigogliosa, esse hanno bisogno di libertà: libertà che restituisca la scuola a se stessa, allo spirito che deve sorreggerla, e la sottragga all'arbitrio, a tutti gli arbitri che la opprimo-

no con il pretesto di sorreggerla e di reggerla: arbitri dall'alto e dal basso, di fuori e di dentro. La legge organizzatrice dell'università non può scaturire se non dallo stesso sviluppo autonomo della scienza; anzi, deve essere in questo sviluppo.

E di questi principi noi siamo sostenitori sinceri, poiché veniamo dalla scuola di un riformatore dell'università, nei confronti del quale, con un coraggio (me lo consenta l'onorevole Ermini: sono costretto proprio a tessere il suo elogio, per la relazione e per il coraggio che in essa dimostra)...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.*
Penso che ella ne sia lieto.

GRILLI. Io ne sono lieto. Ma non vorrei che ella ne subisse una qualche « contaminazione ».

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.*
Da qualunque parte vengano, accetto questi apprezzamenti.

GRILLI. Dicevo: con un coraggio che le fa onore e come uomo politico e come uomo di cultura, ella ha detto: « ...la riforma gentile fu tuttavia largamente innovatrice in senso liberale, riconoscendo — tra l'altro — personalità giuridica alle università, attribuendo alle medesime in modo più esplicito che in precedenza il compito di promuovere il progresso della scienza e riconoscendo loro soprattutto autonomia didattica, amministrativa e disciplinare e ai loro studenti la più ampia libertà di scelta dei piani di studio ». Giudizio più sereno e più responsabile non poteva essere emesso sulla legge n. 2102 del 30 settembre 1923. E questo prova che, anche in politica, quando ci si pone su un piano di serena consapevolezza, è possibile trovare il terreno adatto per un discorso proficuo fra uomini di diverso orientamento.

Non entro nel merito delle considerazioni che l'onorevole Ermini fa seguire a quel giudizio. Il discorso sarebbe lungo e ci porterebbe lontano dal disegno di legge che stiamo esaminando. A me interessa riconfermare la nostra piena adesione allo spirito della riforma promossa dal Gentile. L'orientamento gentiliano, ispirato ai principi della libertà, proteso verso un'università capace effettivamente di promuovere il progresso della scienza, sostenuto da una concezione della cultura della quale ho parlato, consapevole dell'importanza dell'autonomia dell'università stessa, libera dagli arbitri esterni ed interni, legata

al concetto della partecipazione attiva dei giovani alla vita e allo spirito dell'università, è il nostro orientamento, coincide con la nostra posizione.

I colleghi si rendono conto che, anche quando parlavo dello spirito che dall'interno deve animare l'università, mi riferivo all'orientamento gentiliano; ero, cioè, sulla linea di una tradizione di pensiero che ci rende pensosi dinanzi a certi fenomeni inflazionistici, a certe richieste di campanile, a tanta faciloneria che debilita lo spirito della scuola e compromette le sorti della cultura.

Il nostro giudizio sul disegno di legge in esame scaturisce quindi dalle considerazioni generali che ho fatto. Presentato dal Governo il 4 marzo 1965, esso giunge in aula dopo due anni e mezzo. Noi riteniamo, onorevole ministro, che il ritardo sia eccessivo, soprattutto perché temiamo che, data la prossima fine di questa legislatura, esso corra il rischio di non poter essere approvato in tempo dall'altro ramo del Parlamento. Mi auguro il contrario, ma certo è che, se al Senato si dovesse riprodurre il dibattito che si è già svolto in sede di Commissione della Camera, indubbiamente il problema affogherebbe fra febbraio e marzo. E noi o altri dovranno ricominciare da capo nel prossimo anno, con la conseguenza di vedere nel frattempo acuirsi e aggravarsi la crisi dell'università e di conseguenza i mali che da questa crisi derivano a tutto il paese.

E sarebbe un grosso male, poiché il nostro ordinamento universitario ha assoluta urgenza di essere modificato.

Noi ci rendiamo conto delle difficoltà che incontrano le forze del centro-sinistra nel tentativo di conciliare le loro posizioni ed i loro interessi ideologici e politici su tutti i problemi. Ma riteniamo che queste difficoltà, che si fanno sempre più acute quando si tratta della scuola, pregiudichino gravemente lo sviluppo del settore più importante della vita nazionale.

Non starò qui, onorevole ministro, a rifare la storia delle vicende più o meno liete, più o meno edificanti, più o meno positive che hanno caratterizzato gli sviluppi del centro-sinistra nei confronti del problema della scuola. Basti ricordare soltanto quello che accadde a proposito della scuola materna, e quello che non è accaduto nei riguardi della riforma della scuola media di secondo grado.

Noi, ministro Gui, conosciamo gli sforzi che ella ha fatto per portare avanti la riforma della scuola media di secondo grado, la quale, secondo noi, avrebbe dovuto essere collegata e avrebbe dovuto precedere la

stessa riforma dell'ordinamento universitario. In diverse circostanze, in questa Camera e nel corso di varie interviste da lei concesse, ella ha affermato la sua volontà di giungere con la massima rapidità possibile alla riforma della scuola media di secondo grado, ma ha dovuto anche denunciare l'impossibilità di procedere per la presenza di resistenze e di contrasti che ella non poteva superare nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra. L'inconciliabilità sui problemi della scuola scaturisce dalla natura del centro-sinistra. Non ignoro che forze di diversa origine, di diversa ispirazione e di diversa storia debbano trovare o tentare di trovare modi di compromesso. Ma, quando il tentativo di raggiungimento di un compromesso si trascina per anni e anni, ciò non è edificante, neanche per una coalizione così eclettica ed incerta.

L'elaborazione di questo stesso disegno di legge ha registrato contatti continui fra socialisti e democristiani, prima fuori della Commissione e poi all'interno di essa. Noi abbiamo visto i gruppi della DC e del PSU impegnati in una lotta accanita per far prevalere il proprio punto di vista. E il disegno di legge, nel suo complesso, risente indubbiamente di questi contrasti e di queste contraddizioni, e, soprattutto, della mancanza di una visione organica e globale del problema universitario.

Due erano le strade che potevano essere imboccate in tema di riforma universitaria: una, quella proposta dal gruppo comunista, che parte da una posizione ben definita, da una propria concezione dell'uomo, della vita, della civiltà e dei fini che l'uomo deve conseguire: ne scaturisce un determinato tipo di università o, direi meglio, un determinato tipo di scuola in tutti i suoi ordini e gradi. La seconda era la strada, diciamo così, della riforma modesta e parziale, quella cioè che, dettando certi indirizzi, dando determinate impostazioni, affidasse poi alla stessa università il compito e la funzione, nel tempo, di attuare quei principi, di articolare meglio l'effettiva riforma. Ed è questo che ella dice, onorevole ministro, allorché afferma che « il presente disegno di legge non pretende essere la riforma, ma è certo che intende stabilire una riforma, vale a dire che intende stabilire le condizioni necessarie perché la riforma non rimanga sulla carta, ma si effettui in concreto, plasmandosi, se necessario, alle mutevoli esigenze del progredire sociale ». Astraendo da quella che è la contingenza, e da quella che è la situa-

zione politica nell'ambito della maggioranza, e prendendo questa affermazione nel suo valore e nella sua qualificazione di volontà, desidero dirle subito, onorevole ministro, che questa è la strada migliore che si poteva scegliere.

Questo principio ha infatti un fondamento, perché affida alla stessa università i tempi ed i modi del proprio rinnovamento; ed è giusto che così sia, dal momento che, quando si parla di università, è necessario tener presente la sua storia, il suo modo di essere, il suo modo di procedere.

Il provvedimento, inoltre, nel momento in cui prende in considerazione la parte valida del vecchio ordinamento, adottando il principio efficace di conservare e di rinnovare, risponde alla linea della nostra impostazione ed alla nostra valutazione dei problemi scolastici.

Riservandomi di fare un discorso particolare su alcuni articoli del disegno di legge al nostro esame, desidero rapidamente intervenire sui punti di esso chiaramente innovatori, che a mio giudizio sono: l'istituzione del diploma e del dottorato di ricerca, l'istituzione del dipartimento, il nuovo sistema dei concorsi, la disciplina del pieno impiego e l'istituzione del Consiglio nazionale universitario.

Si è discusso molto e molto ancora si discute su questi problemi, tanto è vero che anche sui giornali di stamane appaiono idee e pareri contrastanti in ordine al diploma, a come esso dovrebbe essere conseguito.

Personalmente ritengo che i due titoli che si vengono ad aggiungere al titolo tradizionale della laurea rappresentino un fatto positivo, che mette le nostre università in linea con l'organizzazione delle università più moderne dei paesi più civili ed evoluti dell'occidente europeo. Esiste naturalmente il rischio che il diploma possa ridursi ad un sottoprodotto della laurea, se non addirittura ad una sorta di pre-laurea; a questo proposito osservo che personalmente avrei preferito il mantenimento del testo governativo, che ritengo migliore di quello della Commissione. Non so infatti come potrà articolarsi questo sistema all'interno delle singole facoltà e — più in generale — all'interno delle università, e come sarà in sostanza possibile armonizzare il corso del diploma con il corso della laurea.

Per il dottorato di ricerca ci dichiariamo senz'altro d'accordo, poiché in questo modo si tenta di ridare all'università, in questo grado più alto che è il dipartimento, la sua

funzione più propria, i suoi scopi più precisi, la sua vocazione per la cultura e la ricerca scientifica senza condizioni.

Intrattenerci sul problema del pieno impiego mi sembrerebbe retorico, poiché si tratta di un'istanza avanzata da tutte le parti. Quando si parla delle carenze del corpo docente, indubbiamente si generalizza: noi non ignoriamo la capacità, la passione, la fede che animano la maggioranza dei docenti universitari italiani: è indubbio però — come ammette lo stesso relatore per la maggioranza — che vi sono casi deplorabili.

Desidererei tuttavia che non si corresse il rischio di impoverire ulteriormente di valore e di capacità la nostra università; a questa direttiva deve seguire l'attuazione di un altro provvedimento che garantisca ai docenti universitari un più alto livello sociale. Privati delle attività professionali libere e ricondotti alla funzione esclusiva dell'insegnamento, forse noi potremmo vedere i migliori maestri nei diversi settori, specialmente nelle discipline scientifiche, abbandonare l'università, preferire gli impieghi privati o addirittura cercare all'estero, come accade per moltissimi giovani, una migliore sorte e una migliore condizione. Il provvedimento diretto ad assicurare un migliore trattamento economico al docente universitario viene da noi sollecitato nell'interesse di una sempre più alta qualificazione del corpo docente universitario.

Non desidero analizzare gli aspetti particolari del disegno di legge, che saranno affrontati da altri colleghi del mio gruppo. In linea di massima, onorevole ministro, il mio gruppo non esprime un giudizio assolutamente negativo sul provvedimento al nostro esame, e si riserva di esprimere un proprio giudizio definitivo e di precisare la propria posizione prima del voto, in rapporto ad alcune modifiche che noi proporremo e che ci auguriamo possano essere accolte. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, alcuni anni or sono, parlando in questa stessa aula su un problema universitario (trattavasi della costituenda università europea a Firenze), nel ricordare gli aspetti positivi e quelli negativi connessi con tutte le istituzioni e le riforme universitarie, ebbi occasione di ricordare una frase di Guglielmo von Humboldt, il quale, riferendosi all'università di

Berlino, nata, come tutti sanno, nel 1810, ed echeggiando le discussioni che anche allora si svolgevano sul ruolo dell'università, ebbe a dire questa frase: « Per portare l'università ad un grado di perfezione, il metodo migliore è quello di cominciare il più presto possibile un'opera, anche imperfetta ».

Questo pensiero si è presentato alla mia mente quando, dedicando un'attenta considerazione al disegno di legge presentato dal Governo, alle discussioni svoltesi dinanzi alla Commissione competente, al testo di provvedimento sottoposto al nostro esame, ho cercato di individuare gli aspetti positivi e negativi del provvedimento stesso.

Dirò subito che gli aspetti positivi sono di gran lunga superiori a quelli che possono apparire (e tali sono) gli aspetti negativi che questo provvedimento (almeno così come è articolato) può presentare. E credo che dare atto inizialmente dei risultati positivi raggiunti lungo il travagliato cammino relativo alla legge universitaria significhi compiere innanzitutto un atto di giustizia. Infatti chi vive anche solo marginalmente (ed io non sono tra quelli) la vita dell'ambiente universitario sa che dovunque è in atto una profonda trasformazione dell'università. Uno degli aspetti di questa crisi, e non dei meno gravi, concerne proprio gli scopi stessi dell'università. È un problema assai complesso, che non si può sperare di avviare a soluzione se non con un'ampia visione, che tenga conto dei profondi rivolgimenti che per cause diverse la società contemporanea sta subendo. È evidente che non voglio addentrarmi in un'analisi di questo genere, che esula dai nostri obiettivi attuali. Ma è certo che ogni uomo di cultura — starei per dire ogni italiano — il quale voglia tener fede all'essenza stessa della sua formazione, deve augurarsi che l'università sia salvaguardata anche come centro di quella ricerca scientifica e di quell'attività spirituale che in se stesse trovano la propria giustificazione.

Se insisto su questo punto, onorevoli colleghi, non è senza ragione. Infatti, analizzando gli scritti più recenti di quanti si sono fino ad oggi occupati del nostro problema (e non ne è esente neppure una delle relazioni di minoranza), è facile trovare, fra le molte interessanti osservazioni, una preoccupazione che affiora in misura maggiore o minore come costante. Ci si preoccupa, cioè, di giustificare la riforma dell'università attribuendole funzioni specifiche e concrete,

ossia di ordine pratico. Ma non si può trattare solo di questi fini contingenti e mutabili: la futura università dovrà avere come fine primario quello di salvaguardare un patrimonio di esperienza spirituale al quale almeno noi uomini di cultura non possiamo rinunciare senza cessare di essere noi stessi.

A questo proposito giova ricordare quanto Carlo Jaspers ha affermato sul confronto spirituale nell'ambito dell'università. Egli scriveva: « Poiché la ricerca della verità è radicale, essa deve suscitare nell'università le più forti tensioni spirituali. Ma le tensioni che sfociano nell'agone spirituale assumono il loro significato nella totalità onnicomprensiva... I veri ricercatori si sentono subito uniti da legami di solidarietà nella loro lotta accanita. Questa comunicazione può riuscire in quanto la ricerca della verità nell'università è sciolta da ogni responsabilità immediata di carattere pratico. Essi sono soltanto responsabili della verità. Nel disputarsi la verità, i ricercatori non sono impegnati nella lotta per la vita ».

Ciò premesso, va tenuto presente che nel provvedimento in esame — e non poteva essere diversamente — accanto ad aspetti fortemente positivi (dei quali diamo volentieri atto alla nobile fatica sia della Commissione sia del Governo), è possibile individuare qualche aspetto sul quale con molta serenità è opportuno impegnare la nostra attenzione. Fra tali aspetti, la mia attenzione vuole oggi fermarsi rapidamente sull'articolo 27 del testo della Commissione, ex articolo 22 del testo governativo. Trattasi dell'articolo — come del resto è detto nella relazione per la maggioranza — che ha provocato il maggior numero di polemiche, anche accese, e che è apparso a taluni addirittura « esplosivo ». Questo articolo si colloca nel capo II del titolo III, relativamente all'adempimento dei doveri accademici; esso, pertanto, tocca specificamente il problema dell'incompatibilità tra la funzione di membri del Parlamento o di assemblee legislative e lo insegnamento universitario. L'esplosività cui ho accennato può essere desunta anche dalla circostanza che i membri della Commissione, diversamente da quanto è avvenuto per altri aspetti del provvedimento, non si sono trovati unanimemente concordi, epperò le decisioni sono state prese, in questo caso, a maggioranza.

Il relatore per la maggioranza, collega Ermini, nella sua magistrale relazione, non ha potuto fare a meno di mettere in evidenza il particolare suo individuale disagio di uomo

di università nei confronti delle determinazioni che andavano ad essere prese dalla Commissione. E invero nella relazione Ermini, per quanto riguarda l'articolo 27, si fanno effettivamente dei notevoli rilievi. Detto articolo innova profondamente nei confronti dell'articolo 22 del disegno di legge. Questo, conformandosi alla prassi seguita da quasi tutte — come vedremo fra poco — le legislazioni del mondo, stabiliva che è compatibile col mandato parlamentare l'esercizio dell'insegnamento universitario; e in base all'attuale nostro ordinamento, cioè all'articolo 88 del testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, confermato poi dall'articolo 3 della legge 21 ottobre 1965, n. 1261, i professori universitari di ruolo, i quali assurgano alla carica di membri di uno dei due rami del Parlamento, sono collocati in aspettativa soltanto a loro domanda.

Che cosa prevede invece l'articolo 27 nel testo formulato dalla Commissione? Prevede una incompatibilità fra il mandato parlamentare e l'esercizio dell'attività accademica. Prevede altresì che, qualora non si sia richiesto il collocamento in aspettativa, si è d'ufficio collocati nella posizione di fuori ruolo. A questo riguardo, dopo un attento esame della formulazione di questo articolo e dopo un'attenta comparazione, come è doveroso del resto, fra il testo governativo, le proposte di legge presentate sullo stesso oggetto e il testo della Commissione, si deve arrivare alla conclusione che solo una delle tre proposte di legge, quella degli onorevoli Luigi Berlinguer ed altri (n. 2650), si occupa specificamente di questo problema, esattamente all'articolo 68.

Se mettiamo a raffronto l'articolo 68 della proposta Berlinguer con l'articolo 27 del testo della Commissione, troviamo che l'articolo 68 è stato per gran parte recepito nell'articolo 27. Ma la Commissione è andata oltre i desiderata di cui all'articolo 68, il quale — con dizione invero molto generica — così suona al terzo comma: « Il docente universitario, che sia membro di Assemblee legislative, o presidente o assessore di amministrazione provinciale, o sindaco o assessore di comune capoluogo di provincia o comunque superiore a centomila abitanti è sollevato dai suoi compiti didattici... ». Ed aggiunge: « Egli conserva tutte le altre prerogative previste dalle disposizioni vigenti per il docente universitario e può svolgere corsi liberi ».

Ho detto che l'articolo 68 è stato in gran parte recepito nell'articolo 27 del testo della Commissione. Da una parte l'articolo 68, oltre ai presidenti delle amministrazioni provinciali e ai sindaci dei comuni capoluoghi di provincia, prevede le altre ipotesi degli assessori di amministrazioni provinciali, degli assessori dei comuni capoluoghi di provincia e di quelli dei comuni con popolazione superiore a centomila abitanti. Ma, nei confronti dell'articolo 27 del testo della Commissione, l'articolo 68 della proposta di legge n. 2650 presentava anche dei vantaggi, non foss'altro perché in modo più esplicito e non in modo limitativo, come previsto dall'articolo 27, consentiva ai docenti universitari di ruolo membri di Assemblee legislative di svolgere attività didattica laddove con l'articolo della Commissione è consentito ai docenti che siano membri delle Assemblee parlamentari di svolgere attività scientifica e di ricerca. Mi sembra che ciò vada attentamente sottolineato, perché la ricerca scientifica è cosa diversa dall'attività didattica.

Ritengo giunto il momento di rileggere qui l'articolo 27, che così dispone al quinto comma: « A modifica di quanto disposto dall'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e dall'articolo 3 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261, i professori universitari di ruolo che siano membri del Governo nazionale o che siano eletti membri del Parlamento nazionale, o presidenti di assemblee regionali, che non chiedano di essere collocati in aspettativa, o presidenti e assessori di amministrazioni regionali, sono collocati d'ufficio, a decorrere dall'anno accademico 1969-70, nella posizione di fuori-ruolo per la durata del rispettivo mandato, ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1251, ecc. ».

Il relatore onorevole Ermini, di fronte a questa innovazione particolarmente incisiva, non poteva non sollevare dubbi di duplice natura: cioè di carattere giuridico e di opportunità. Il dubbio di carattere giuridico, come si legge nella relazione, si riferisce alla collocazione di una norma del genere, la quale, piuttosto che trovare posto in un ordinamento universitario modificato, a giudizio del relatore ed anche di chi vi parla, potrebbe e dovrebbe trovare più adeguata collocazione nelle leggi sulle incompatibilità parlamentari. Il secondo dubbio non è meno importante, e si riferisce all'opportunità di questa scissione, di questo iato, di questa divisione fra cultura e politica — mi permetterei di dire fra alta

cultura e alta rappresentatività politica — lad-dove quasi tutti gli ordinamenti del mondo, e comunque la stragrande maggioranza di essi, hanno provveduto, nel momento che hanno disciplinato questa materia, o a collocare, dal punto di vista giuridico, la questione nell'ambito delle leggi elettorali, o, per quanto si riferisce all'aspetto dell'opportunità, a ordinarla diversamente.

Poiché ci si muove su un terreno estremamente delicato, nel quale le affermazioni devono essere sempre corroborate dal conforto della dottrina e della documentazione, mi sono fatto carico di effettuare un'indagine molto analitica (anzi colgo l'occasione per esprimere un ringraziamento a tutta l'organizzazione della Camera per avere messo a punto uno strumento così efficiente come quello della biblioteca; ed un ringraziamento anche alla particolare perizia ed avvedutezza con le quali i funzionari della biblioteca riescono a collaborare con i parlamentari che sono desiderosi di approfondire certe ricerche). Orbene, dall'indagine in parola è emerso che l'affermazione del relatore, evidentemente anch'essa corroborata da ricerche analoghe, è pienamente valida: salvo rarissime eccezioni — credo che si possa parlare dell'uno per cento — tutti gli ordinamenti del mondo che hanno dovuto affrontare questo tema si sono orientati in via diametralmente opposta, vale a dire nel senso di considerare pienamente compatibile l'assolvimento del mandato parlamentare con quello del mandato didattico universitario.

Qui forse non sarebbe inopportuno, se vogliamo un po' elevare la nostra indagine, ripetere quanto avvertiva Jaspers: « Le università sono il patrimonio di una nazione, sono un'espressione della spiritualità di una nazione: nell'università si esprime un popolo ». Noi possiamo aggiungere che della nazione esse rispecchiano anche particolari bisogni sociali. Lo studente dell'università è chiamato a vivere professionalmente in un determinato ambiente che ha determinate esigenze. Il rapporto tra cultura e politica, per fortuna, non è di oggi; e, se in ordine ad esso facciamo un richiamo di carattere specifico, è semplicemente per constatare che, purtroppo, almeno a quanto risulta dalle esperienze e dalle indagini, l'Italia si è posta su una china che non so fino a qual punto sia lodabile.

Mi sia consentito di ricordare, per esempio, che Tommaso Jefferson, il quale indubbiamente è uno dei sommi artefici della democrazia moderna, volle che sulla sua tomba, accanto al nome, fossero scritte queste parole: « Autore della dichiarazione dell'indipenden-

za americana e padre dell'università di Virginia ». In queste poche parole erano riassunte le tappe principali di una mirabile esistenza, corrispondenti ai punti essenziali di una concezione politica della quale la libertà individuale e l'istruzione pubblica rappresentano i due aspetti fondamentali e interdipendenti. Ma nel pensiero jeffersoniano la pietra angolare del sistema democratico è rappresentata dall'istruzione pubblica, strumento indispensabile allo sviluppo spirituale dell'uomo e quindi allo sviluppo di questo sistema politico. Alla progressiva liberazione dall'ignoranza, dai pregiudizi, dal dogmatismo Jefferson attribuisce il perfezionamento della società civile e degli istituti democratici che la regolano. « Sebbene io non creda — scriveva nel 1816 — che la condizione umana raggiungerà mai uno stato di perfezione tale che non vi siano più dolore e vizio nel mondo, sono convinto tuttavia che essa è suscettibile di grandi miglioramenti e che la diffusione della conoscenza in seno al popolo sarà lo strumento attraverso il quale questi miglioramenti saranno effettuati ».

Il problema dell'istruzione, dell'educazione, resta ancora oggi uno dei massimi problemi di ogni società democratica. Ed è proprio nel quadro generale del problema della funzione della cultura nella democrazia del nostro tempo che si colloca, con i suoi caratteri particolari, anche e direi soprattutto il problema dell'università.

Ora, se noi diamo uno sguardo a tutte le legislazioni (evidentemente non possiamo esaminarle tutte, o quanto meno non possiamo riferire su tutte; ma possiamo richiamarci a quelle dei paesi più importanti, iniziando soprattutto dai paesi della CEE, non immemori che tra gli altri compiti della Comunità economica europea vi è anche quello di procedere all'armonizzazione delle legislazioni dei paesi membri), quando si studia questo rapporto tra università e classe politica, tra cultura e politica, è possibile fare le seguenti constatazioni.

Cominciamo dal Belgio, la cui legislazione si occupa del personale docente delle università statali (di Gand e di Liegi) nonché — ma questo solo recentemente — dei centri universitari e degli istituti di istruzione superiore statali. Ebbene, l'incompatibilità tra mandato parlamentare e ufficio di professore universitario, prevista dal codice elettorale del 1894 anche in ottemperanza al dettato dell'articolo 36 della costituzione modificato dalla legge 7 settembre del 1893, venne soppressa nel nuovo codice elettorale emanato con legge 26 aprì-

le 1929. Nel 1931 il capitolo sulle incompatibilità con il mandato parlamentare venne staccato dal codice elettorale e ripreso nella legge 6 agosto 1931. In base a questa legge, i membri delle due camere belghe potevano essere contemporaneamente professore ordinario o straordinario nelle università statali. Se noi spingiamo l'indagine — come l'abbiamo spinta — alle leggi successive, possiamo vedere come vi sia stato costantemente l'orientamento tendente a negare l'incompatibilità. In questo senso concorrono sia la legge del 28 aprile 1953, sia la legge del 14 dicembre 1960, sia la legge del 6 luglio 1964, sia la legge del 9 aprile 1965. Queste leggi definiscono il concetto di membro del personale docente. Esso comprende: « i professori ordinari, i professori straordinari, i professori, i professori associati, gli incaricati e gli incaricati associati »: vale a dire la cerchia del personale docente per il quale non è prevista incompatibilità con il mandato parlamentare si è andata allargando.

Nella Repubblica federale tedesca la legislazione si occupa del nostro problema in rapporto a quelle che sono le incompatibilità tra l'essere membro del Parlamento e l'essere impiegato dello Stato. L'incompatibilità per gli impiegati eletti al *Bundestag* non si applica, in base all'articolo 7 della legge 4 agosto 1953, ai professori universitari che siano altresì impiegati dello Stato. E, per fare un esempio, gli articoli 198 e 200 della legge 21 marzo 1962 del *Land* Assia sugli impiegati pubblici precisano che sono impiegati dello Stato i professori universitari ordinari e straordinari nominati a vita.

Olanda. A prima vista, l'ordinamento olandese sembra che presenti delle anomalie o per lo meno non abbia una disciplina molto chiara, precisa e uniforme per i due rami del Parlamento; ma, attentamente studiato il problema, sulla base soprattutto della legge di esecuzione dell'articolo 106 della costituzione del 17 luglio 1923, n. 34, e del regolamento di attuazione del 1° maggio 1925, n. 175, si desume in modo preciso che l'incompatibilità non sussiste.

Francia. L'ordinamento francese, per il problema che ci sta a cuore, è indubbiamente quello che fornisce maggiori indicazioni. Le norme vigenti relative alle condizioni di incompatibilità sono contenute nel codice elettorale allegato al decreto 27 ottobre 1964, numero 1086, norme che riprendono nella sostanza quelle emanate con ordinanza del 24 ottobre 1958, n. 998. Il professore universitario titolare conserva la cattedra, che rimane

indisponibile; se lo desidera, può continuare ad esercitare l'insegnamento contemporaneamente all'esercizio del mandato parlamentare; se invece ritiene di dover lasciare l'insegnamento per il periodo in cui esercita il mandato parlamentare, può chiedere di essere *détaché*, cioè di essere posto nella posizione di comando. Se ciò non chiede, continua a svolgere l'insegnamento nella sua posizione di professore titolare di cattedra, gode di tutti i privilegi previsti dalla legge rispetto agli altri funzionari, e svolge contemporaneamente il suo ruolo di parlamentare.

In conclusione, il professore universitario, ed in particolare il titolare di cattedra, gode in Francia di una speciale posizione di privilegio rispetto agli altri funzionari pubblici. Questo privilegio, è stato detto, è la dimostrazione dell'indipendenza dei professori universitari nei confronti del governo; e, più di recente, mi è stato dato di leggere un'espressione ancor più allettante: « È il più bello omaggio che attraverso questa eccezione si può rendere all'indipendenza dell'insegnamento superiore ». La soluzione francese vede nel lavoro dello spirito un atto di cui la libertà costituisce il clima necessario; e si rimette alla coscienza di ciascuno. E da questa coscienza, più che da un'autorità gerarchica o da un ordine superiore, che il professore dell'insegnamento superiore attinge la responsabilità del compimento del proprio dovere. In poche ore di insegnamento c'è tutta un'attività di vita e tutta un'animazione intellettuale che permette di raccogliere intorno all'unità, intorno all'essenziale, quello che sembra disperso nelle attività di altro genere, compresa quella parlamentare.

Ora, questo affidare alla responsabilità del cattedratico il compito di mantenere il contatto, in libertà ed indipendenza, con il mondo politico; questa libertà che è consentita al mondo della cultura universitaria di mantenere il contatto con il Parlamento e le assemblee parlamentari, trova la sua espressione e la sua conferma anche in altre legislazioni. Le ho sotto gli occhi: ma non voglio eccessivamente tediare l'attento uditorio. Accenniamo a quanto avviene in Austria, in Gran Bretagna, in Svizzera, per fermarci a paesi europei. In Austria, l'articolo 59 della costituzione precisa che gli appartenenti al pubblico impiego non hanno bisogno di alcun congedo per esercitare il mandato parlamentare. L'ordinamento universitario britannico si presenta vario e complesso, per una serie di circostanze che non è il caso qui di indagare. Ma una cosa è certa: sulla base

dello *House of Commons Disqualification Act, 1957*, i professori universitari non sono indicati nella categoria piuttosto ampia di persone per le quali sussiste una incompatibilità. Lo stesso si può dire per la Svizzera nel cui sistema le università dipendono dai cantoni e sono sovvenzionate dal governo federale: sulla base della Costituzione federale e delle leggi vigenti non sussiste incompatibilità con il mandato parlamentare per il personale docente delle università cantonali.

E se vogliamo dare uno sguardo oltre oceano, tanto per completare il quadro, si può affermare — sulla scorta dei documenti legislativi — che in via di principio, negli Stati Uniti d'America, non sussiste incompatibilità tra ufficio di professore universitario e la qualità di membro della Camera dei rappresentanti e del Senato. Analogamente avviene nel Canada, ove, a termini del *Canada Election Act 1960*, non sussiste incompatibilità tra ufficio di professore universitario e la qualità di membro del Parlamento federale.

Nel chiedere venia per questa lunga esposizione dedicata all'esame comparativo degli ordinamenti legislativi, vedo confermati, signore Presidente, onorevole ministro, i dubbi, le perplessità e per certi aspetti anche le preoccupazioni che nella relazione erano stati formulati dal relatore, onorevole Ermini. Anzi, colleghi di parte comunista, la lettura della relazione dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi, ha provocato in me una certa sorpresa per il fatto che, mentre l'articolo 68 della proposta Berlinguer, firmata anche dall'onorevole Rossanda Banfi, è stato recepito in gran parte nell'articolo 27 della Commissione, si legge nella relazione che « la maggioranza mena grande vanto per avere previsto il collocamento fuori ruolo dei parlamentari. Solo il sorprendente attaccamento dei nostri uomini pubblici alla cattedra riesce a fare di questo modesto episodio una straordinaria conquista ». Dopo tutto quello che ho detto e documentato, non mi sembra che questa frase contenuta nella relazione dell'onorevole Rossanda Banfi abbia una qualche giustificazione.

Avviandomi alla conclusione, se questo discorso ampio abbiamo fatto, lo abbiamo fatto perché dalla lettura del testo del disegno di legge governativo, ma soprattutto dalla lettura della nuova edizione quale risulta dal testo della Commissione, si è avuta la sensazione precisa di una divisione, di un distacco, di uno iato, come ho detto prima, tra cultura universitaria e politica attiva. Distacco che se, da una parte, non trova conferma negli

ordinamenti degli altri paesi, purtroppo — e questo è il motivo di fondo del mio intervento — trova conferma, almeno quantitativamente, nel nostro ordinamento.

Se diamo un rapido sguardo a quello che avviene in altri paesi, si potranno trarre delle utili indicazioni. Dichiaro subito, tra parentesi, che nonostante le più attente ricerche da me fatte per avere elementi di ciò che avviene in questo campo nel mondo sovietico (ricerche fatte anche in occasione di un mio viaggio in Russia) non mi è stato possibile avere dati precisi. Ma forse ciò è dipeso dal fatto che, non conoscendo la lingua, si ha una certa difficoltà a reperire i dati. Durante una discussione sulla politica culturale, provocata negli Stati Uniti dai risultati ottenuti dall'U.R.S.S., la *National Science Foundation* rilevò che a Mosca esiste un servizio di traduzione e di documentazione dotato di un organico molto vasto (2.300 impiegati permanenti e 20.000 collaboratori indipendenti) che segue le riviste specializzate di tutto il mondo, traduce tutti i documenti che possono avere un'importanza per il programma di ricerche sovietico e il trasmette agli studiosi interessati. Peccato che da noi non ci sia qualcosa di simile! Consultando comunque altre fonti e riferendomi ad altre assemblee, ho potuto constatare che nel Parlamento britannico, ad esempio, il numero di professori universitari che svolgono la loro attività accademica ad un tempo con l'attività parlamentare, è piuttosto alto; ed è anche estremamente interessante notare, ai fini della nostra indagine, che il partito che ha un maggior numero di rappresentanti in Parlamento, che siano contemporaneamente docenti universitari, è il partito laburista che ne ha ventiquattro.

Se andiamo a vedere ciò che avviene negli Stati Uniti d'America, quanto possiamo constatare, attraverso un'indagine sulla composizione dei congressi, è molto più consolante ai fini della nostra indagine perché, anche se la composizione numerica è diversa rispetto al Parlamento britannico, 435 più 100 (tra Camera e Senato) rispetto ai seicentotrenta della Camera dei comuni, la percentuale di professori universitari che svolgono contemporaneamente attività accademica è piuttosto alta. Nel 1963 i professori universitari erano 51, nel 1964 ancora 51, nel 1965 erano 84, nel 1967 sono 72.

A questo punto sorge spontanea una domanda: cosa succede, a questo riguardo, in Italia? Attraverso un'indagine dell'ufficio statistico della Camera, ho potuto constatare che, nel periodo anteriore al fascismo, la percen-

tuale degli uomini di cultura, e penso di poter affermare che tra gli uomini di cultura devono essere compresi i professori universitari di ruolo, era molto alta. Nella ventunesima legislatura, ad esempio, su 508 membri della Camera, 67 erano docenti universitari, con una percentuale, quindi, del 13,8 per cento; e desidero rilevare che la percentuale si è sempre mantenuta costantemente tra il 10 e il 13 per cento dalla ottava legislatura del regno fino alla ventinovesima.

Che cosa è avvenuto nelle nostre assemblee parlamentari dalla Costituente in poi? Si è verificato un fenomeno che è in contrasto con l'aumento che abbiamo registrato nelle vecchie legislature italiane, nel senso cioè che abbiamo assistito ad un calo progressivo del rapporto percentuale di questi rappresentanti della cultura nelle assemblee legislative. Questo calo, onorevole ministro, è veramente allarmante. So con quanta cura ella segue questo fenomeno e ho potuto constatare i riconoscimenti che in sede internazionale vengono fatti all'Italia, come nella recente conferenza dei ministri della pubblica istruzione dell'UNESCO. Ebbene, di fronte al 9,4 per cento esistente all'Assemblea costituente, siamo progressivamente scesi all'8 per cento nella prima legislatura, al 6,7 per cento nella seconda legislatura, al 6 per cento nella terza legislatura e al 5,4 per cento nella legislatura attuale. Questo significa che il fenomeno non può non lasciarci preoccupati, non tanto, ripeto, come professori universitari contemporaneamente membri di un'assemblea legislativa, ma quanto come modestissimi rappresentanti della cultura.

Questo fenomeno non si desume soltanto dalle indagini statistiche. Credo che i colleghi conoscano lo studio approfondito fatto dai professori Somogyi, Lotti, Predieri e Sartori sulla composizione de *Il Parlamento italiano 1946-1963*. Non possiamo non tener presente quanto viene indicato in questo volume alle pagine 160 e 162. È scritto infatti in questo documento: « Tutte le altre categorie non rivelano variazioni di rilievo; le relative percentuali infatti non si modificano in misura sensibile; tuttavia vi sono egualmente delle variazioni notevoli e significative nelle singole voci che compongono ciascuna di queste categorie. I totali ne rimangono pressoché inalterati, ma la composizione " interna " si diversifica... Fra gli insegnanti... i livelli più alti, prevalenti alla Costituente, sono scavalcati da quelli inferiori. Allora gli insegnanti avevano costituito il 17 per cento; ma in docenti universitari erano il 9,4 e gli insegnanti

elementari e medi il 7,6; poi i primi sono gradualmente calati e i secondi aumentati ».

Chi si compiacesse di vedere il grafico che accompagna questa pubblicazione noterebbe una discesa particolarmente paurosa, che non depone certo a vantaggio del rapporto tra cultura e mondo politico, tra cultura universitaria e politica attiva.

NATTA. Perché questo fenomeno?

VEDOVATO. E perché si verifica adesso e non si è verificato in passato? Il Risorgimento nei suoi valori politici originali non sarebbe concepibile senza l'apporto decisivo e caratterizzante della cultura universitaria più qualificata. Nella schiera degli emigrati politici a Torino prima del 1859 si contano Francesco De Sanctis, in attesa di passare al politecnico di Zurigo, e Pasquale Stanislao Mancini, il teorico del diritto delle nazionalità: due giganti dell'insegnamento universitario nel secolo scorso, due pietre miliari dell'evoluzione del pensiero letterario e giuridico, significative non solo per l'Italia ma per l'Europa intera.

Una volta realizzata l'unità d'Italia, vediamo dividere la loro intensa giornata tra le cure della cattedra e le responsabilità rappresentative parlamentari o di governo uomini della statura di Francesco Ferrara, economista insigne, ovvero del fascino singolare di Pier Carlo Boggio, esperto costituzionalista, avvocato battagliero, caduto eroicamente a Lissa per testimoniare col sacrificio della propria giovane vita che tra l'essere e il dover essere non poteva sorgere contrasto, come precisamente insegnava il De Sanctis.

Anche l'opposizione contava suoi rappresentanti che insegnavano diritto, come il siciliano Vito d'Ondes Reggio, ed al tempo stesso prendevano attivissima parte alle battaglie parlamentari. E chi era stato al Governo con Cavour e Ricasoli, come Francesco De Sanctis, venuto in seguito a sedere sui banchi dell'opposizione in attesa dei nuovi tempi che gli avessero fatto risalire la china dell'onda del potere ministeriale, tranquillamente ed operosamente divideva...

SERONI. Dunque divideva, per lo meno!

VEDOVATO... il suo tempo tra la cattedra e il Parlamento non solo, ma proiettava nelle pieghe delle sue lezioni vive ed affascinanti, seguite anche da discepoli stranieri, venuti in Italia come pellegrini culturali, le prese di posizione del suo personale pensiero politico.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1967

Ed è Francesco Saverio Merlino — il socialista che denunciò la politica della « greppia » governativa — a testimoniare quanto liberamente si esprimesse e si muovesse il critico irpino nella sua lotta contro gli eccessi del potere costituito: « Colui che già aveva cresciuto alla libertà una generazione, ricostruiva nelle sue lezioni di letteratura i capolavori artistici e denunciava nei giornali le pecche della consorteria al Governo. Forse allora si imparavano meno articoli del codice che non oggi: ma, in compenso, si era nutriti di sentimenti forti e generosi ».

Ma anche se non espressamente « cattedratici » universitari, gli uomini più rappresentativi della nostra generazione risorgimentale furono in genere colti e dediti allo studio. Francesco Saverio Nitti, che amava, a tal riguardo, segnalare tra gli altri Marco Minghetti e Quintino Sella, espressioni della più avanzata borghesia settentrionale, osservava: « Il banale pregiudizio che la dottrina sia ingombro per l'uomo di Stato è solo effetto di ignoranza. È un modo che hanno gli ignoranti per affermare che in politica anch'essi hanno ragione di esistere e possono aspirare a tutto ».

La dottrina e la cultura non sono inutili ingredienti, quasi un lusso nell'esperienza politica pratica e di pensiero, ma il fermento insopprimibile ed insurrogabile di quella. Camillo Cavour e Benedetto Croce non hanno certo bisogno di una cattedra universitaria per farsi valere nel molto che ad essi è toccato di compiere sul piano politico: il primo stupiva l'Europa ed il mondo per la sua mirabile opera di statista geniale; il secondo colpiva l'attenzione del vecchissimo Giolitti al tempo della sua ultima incarnazione ministeriale — del consumato conoscitore della vita dello Stato e dei suoi problemi — per il buon senso, la saggezza misurata e costruttiva con cui si accostava, da ministro neofita, alle complesse questioni amministrative e didattiche della Minerva e ne intuiva le soluzioni più plausibili.

Un collega — mi pare l'onorevole Seroni — ha fatto osservare...

SERONI. Che facevano lezione !

VEDOVATO. Un proverbio inglese dice che non si butta via il bambino con l'acqua sporca. Io sono il primo a dichiarare che vi sono dei colleghi parlamentari che non fanno il proprio dovere di cattedratici, come vi sono dei colleghi, non gravati da impegni

parlamentari, che egualmente non assolvono adeguatamente ai loro compiti universitari. Mi posso permettere di dir questo perché so di compiere il mio dovere di professore universitario. Ma vi sono altri metodi, altri sistemi, altre possibilità, offerte dalla stessa legge, per consentire o per imporre a chi non ha questo alto senso morale di compiere il proprio dovere accademico. Lo stesso Benedetto Croce, in occasione dello svolgimento al Senato di un'interpellanza presentata dal senatore Mareglia sulla politica scolastica del Governo, in particolare circa l'istruzione superiore (è l'argomento del pieno impiego, oggetto dell'interruzione del collega Seroni) rispondeva nel corso della seduta del 26 gennaio 1921 suggerendo (ipotesi che, del resto, era stata avanzata anche da altri) di dare un trattamento differenziale, a proposito dei compensi, a seconda dell'intensità dello svolgimento del proprio compito universitario. Egli infatti diceva: « So bene che a molti professori dispiace che si dica; ma è certo che i corsi di esercitazioni furono istituiti per conseguire insieme due fini: accrescere l'istruzione pratica degli studenti e dare agli insegnanti un nuovo e decoroso provento economico. ...Anche qualche insegnante professionista ha levato la voce per chiedere che si provveda solamente ai colleghi, che non godono di vantaggi extrauniversitari: e ciò è generoso e simpatico, e io spero che questo movimento, che si accenna nel seno delle università, si vada allargando. Per parte mia, lo seconderò di buon animo: conosco i difetti, ma conosco anche le virtù delle università italiane, e so quanto validamente esse abbiano contribuito ad ammodernare l'Italia e ricondurla al grado dei più progrediti paesi di Europa; e per l'insegnante tutto consacrato alla scienza e all'insegnamento nutro, più ancora che stima, reverenza e venerazione ».

Ora, se i valori della cultura e della dottrina, svincolati dalla professione ufficiale delle discipline universitarie, sono di per sé insopprimibili e, anzi, preziosi nel campo dell'esperienza politica, a maggior ragione non vi è giustificazione valida per stabilire pregiudizialmente una frattura fra università e Parlamento. In tal modo le università si riducono a una sorta di « ghetto », che dovrà precludersi il contatto positivo e vivificante con la realtà dello Stato e delle sue istituzioni rappresentative.

Vorremo proprio noi rinnegare la nobile tradizione che ha permesso al Parlamento italiano di mantenere alto il tono dei suoi dibattiti ed ha finito col portare al Governo uo-

mini del vigore morale ed intellettuale di Emanuele Gianturco, Luigi Luzzatti, Francesco Saverio Nitti, Antonio Salandra, Vittorio Emanuele Orlando? Ricordiamo, sia ben chiaro, questi nomi illustri per limitare la nostra rapida indagine solo al passato, senza pervenire a tempi più vicini o a quelli presenti. Ci fermiamo cioè a questo punto, perché non si dica: *de te fabula narratur*.

Se quanto ho detto è vero — ed ho motivo di ritenere, confortato dall'indagine, che risponda a verità — mi pongo il quesito se non sia il caso — al fine di eliminare questa impressione del mondo della cultura di vedersi mortificato, quando esso mantiene dei contatti operanti ed operosi con le Assemblee legislative — di ritornare, sia pure facendo ricorso ad altre vie e ad altri metodi, o potenziando altre vie ed altri metodi, pur previsti dal nostro ordinamento, al testo governativo che, dal punto di vista della economia del sistema, mi sembra si presenti più idoneo al raggiungimento dello scopo di quanto lo sia il testo della Commissione. A questo riguardo mi riservo di presentare proposte concrete, eventualmente prospettando di rinviare la questione alla legge elettorale.

Non dobbiamo dimenticare — e concludo — che la cultura italiana ha un grande compito da assolvere non solo nell'interesse del nostro paese, ma anche in quello dell'intero mondo democratico, del quale costituisce una delle grandi forze spirituali.

Circa due secoli or sono Goethe rivolse commosse parole di amore e di omaggio a questa cultura inestimabile, « nata parecchie migliaia di anni fa, cresciuta, diffusa, soffocata, oppressa, non mai completamente soppressa, poi di nuovo risorgente, animata di nuova vita e come prima infinitamente attiva ed operante ».

Per questo noi vogliamo una buona riforma dell'università, perché siamo certi che essa potrà contribuire efficacemente a far sì che la cultura « continui ad essere infinitamente attiva ed operante », arricchendo di nuova linfa le sorgenti spirituali e morali da cui promanano gli ideali ai quali gli uomini di tutti i paesi democratici della terra intendono restare fedeli: gli ideali di libertà, di pace, di giustizia, di elevazione umana e sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariota Ferrara. Ne ha facoltà.

CARIOTA FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel

mondo degli studi ogni riforma e qualsiasi programmazione dovranno tener conto soprattutto dei valori strettamente culturali che sono alla base dell'istituto universitario, anche se questo accusa da molto e molto tempo gravi carenze.

Bisogna riconoscere l'intrinseca difficoltà del compito di tradurre in concreti schemi normativi le molteplici e talvolta contrastanti istanze che urgono per un radicale rinnovamento dell'università italiana. Ecco perché, nella consapevolezza della necessità di adeguare le strutture dell'università alle mutate esigenze della società, la mozione conclusiva della conferenza dei rettori svolta a Firenze rilevava, con sincerità e chiarezza, che il disagio in cui versa la scuola universitaria italiana è proprio di molti altri paesi, che il suo superamento esige profonde modificazioni nelle dimensioni delle scuole, nell'indirizzo degli studi, nella classificazione dei titoli, nella componente relativa all'entità, alla formazione e ai compiti del corpo insegnante, e che l'individuazione dei mezzi più idonei al raggiungimento dell'equilibrio fra domanda e offerta, fra le esigenze dell'insegnamento informativo, dell'insegnamento formativo e della ricerca scientifica, si può conseguire in modo razionale, senza sperpero di ricchezze e senza pericolosi errori, sulla base di concreti provvedimenti.

La crisi dell'università è innanzi tutto di ordine generale, su piani continentali. La relazione di minoranza degli onorevoli Valitutti, Badini Confalonieri e Giomo, parte da questa ampia premessa, da questa necessaria e realistica considerazione. Noi affermiamo — come da diversi settori di quest'aula e da parte notevolissima e preponderante della pubblica opinione si sostiene — che la causa prima è di ordine ideale e culturale e consiste nella rottura dell'equilibrio fra cultura scientifico-tecnica e cultura umanistica. Il moto prodigiosamente espansivo delle scienze matematiche, fisiche e naturali ha determinato la moltiplicazione di autonomi centri di produzione della cultura scientifica, per cui l'università ha bisogno non solo di conquistare la sua unità interiore, ma di ricercare e trovare la sua giusta collocazione in un mondo culturale e scientifico sostanzialmente pluralista.

Altra causa è appunto il grande incremento della scolarità sulla vita dell'università insieme con lo sviluppo immenso della scienza e della tecnologia.

Soprattutto la ricerca scientifica è un settore pericolosamente inefficiente ed insuffi-

ciente alle reali esigenze del paese, tanto da far realmente temere per la continuità e la competitività anche dell'apparato produttivo nazionale. Non è ignorato da alcuno quanto la ricerca scientifica condizioni il progresso economico e sociale di un paese, poiché è il pilastro più importante del ponte che unisce o separa i popoli, quelli che sono sulle vie nuove del progresso e quelli che sono fermi sulle vecchie vie dell'abbandono e della decadenza.

Lo stesso programma quinquennale di sviluppo economico avverte che negli anni futuri l'industria italiana dovrà fronteggiare in modo maggiore che nel passato la sfida del progresso tecnico. Da parlamentare napoletano desidero ricordare che a Napoli, dopo che i fisici e ricercatori dell'università hanno superato non poche difficoltà, dopo cioè una lotta da essi sostenuta generosamente per reperire, fra l'altro, i suoli da adibire alla ricerca scientifica, sta per sorgere un centro di ricerca. I tre studiosi, ordinari nell'università di Napoli, professori Caianello, Buzzati e Liguori — ai quali è doveroso, da quest'aula, inviare un saluto ed un augurio — si sono dovuti costantemente preoccupare di tenere il più stretto collegamento tra il costituendo centro e l'università, onde evitare la corruzione e il decadimento dell'attività di ricerca in stretto e sterile tecnicismo.

In un'epoca in cui particolarmente l'industria diviene, ogni giorno di più, tributaria della scienza, la carenza di adeguati studi ed organizzazioni per la ricerca e per lo sviluppo incide sinistramente in tutti i settori della vita nazionale e soprattutto nei settori di punta, quali l'elettronica, l'energia atomica, le costruzioni aeronautiche. Inoltre bisogna in tutti i modi evitare di favorire la ricerca applicata e la ricerca di sviluppo, i cui risultati appaiono rapidamente redditizi, a danno della ricerca fondamentale: tutti ben sanno che ciò significherebbe inaridire la fonte di ogni progresso scientifico e tecnico. Si tenga sempre presente che è lo sforzo di ricerca fondamentale compiuto nella nostra Europa all'inizio di questo secolo che ha costituito la base dell'espansione scientifica e tecnica del nostro continente e del mondo intero.

La ricerca applicata a limitati obiettivi conduce generalmente ad adattamenti, mentre la ricerca fondamentale è alla base delle vere rivoluzioni tecniche. Purtroppo, attualmente, l'indipendenza dell'Europa occidentale è minacciata molto di più da una colonizzazione scientifica e tecnica che non da

un attacco armato. Il valore della ricerca fondamentale, il suo contributo alla intelligenza che l'uomo ha dell'universo e di se stesso non hanno più bisogno di dimostrazioni. Senza il lavoro di generazioni di umanisti e di scienziati, senza il metodo sperimentale, la società sarebbe ancora primitiva, in preda alla superstizione; le sue strutture e la sua coscienza sarebbero fondate su osservazioni limitate del mondo ed elaborate in modo nient'affatto speculativo.

La ricerca trae il suo valore essenziale dal fatto che essa costituisce l'edificio della nostra cultura, modella l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della vita e di se stesso e contribuisce al progresso generale delle conoscenze umane, piuttosto che delle applicazioni pratiche immediate a cui dà origine. Il suo contributo è tuttavia ancora più grande, anche se più difficile a determinarsi, in quanto continuamente arricchisce e rinnova la nostra civiltà.

Ora, nell'apportare, con il presente disegno di legge, modifiche all'ordinamento universitario, bisogna considerare la stretta simbiosi esistente fra ricerca ed università. Da un lato la formazione di nuovi ricercatori fa parte essenziale di un programma organico di ricerca; dall'altra detta formazione non può aver luogo se non mettendo i giovani scienziati in contatto con il processo di ricerca e con i suoi metodi.

Una simbiosi sempre più stretta deve altresì manifestarsi tra le scienze pure e le scienze applicate, data la compenetrazione crescente fra le une e le altre.

Tutto ciò rende sempre più complesso il lavoro universitario ed evidenzia l'urgenza della riforma. Ed è necessario insistere sul valore della ricerca scientifica come elemento essenziale, non adeguatamente studiato accanto a quello tradizionale del progresso dello sviluppo economico.

Per quanto ho avuto l'onore di esporre, noi siamo favorevoli alla istituzione del dottorato di ricerca; e ciò è stato espresso in termini chiari nella relazione a firma dell'onorevole Valitutti e di altri colleghi liberali. Appunto nella relazione noi abbiamo considerato che la previsione dell'istituto del dottorato di ricerca è giustificata dalla esigenza di riqualificare e rivalutare l'università come centro di ricerca scientifica: come dal grado del diploma si ascende al grado della laurea, così da questa si ascende al grado del dottorato, affinché l'università possa corrispondere, con distinti ma

congrui e collegati strumenti, alle esigenze subiettive degli studenti e a quelle obiettive della società in cui opera.

Noi riteniamo, per altro, che la legge debba definire con maggior precisione e meno restrittivamente la fisionomia del dottorato di ricerca. Se è giusto stabilire che il nuovo titolo di dottore non abbia valore preferenziale in alcun pubblico concorso, il definire, come fa il presente disegno di legge, il titolo relativo come titolo meramente accademico, valevole solo nelle carriere scientifiche, contiene un duplice pericolo: quello di relegare l'uso del titolo stesso in una sfera incerta e appartata, in contrasto con le caratteristiche del nostro tempo in cui centri di cultura scientifica sorgono anche fuori dell'università, e quello di precludere le vie dell'insegnamento universitario a coloro che non provengono dal dottorato di ricerca.

Inoltre non solo non può essere trascurato, ma deve anche essere adeguatamente considerato il carattere internazionale della scienza, che è elemento essenziale del suo progresso. L'esperienza ha ampiamente dimostrato l'assurdità dei tentativi di alcuni governi isolati di restringere la pubblicità o di favorire un atteggiamento nazionalista in materia di sviluppo scientifico. In ciascun settore il progresso della scienza dipende dal lavoro di molti ricercatori, diversi in diverse parti del mondo, che studiano l'ignoto per mezzo di tecniche e di conoscenze elaborate per la loro esperienza o per quella dei loro colleghi di tutti i paesi.

Altro compito importante per l'università è oggi la puntualizzazione e l'incoraggiamento dei settori interdisciplinari. Molti settori avanzati della scienza moderna si trovano al limite di due o anche di più discipline tradizionali. Si possono citare, come esempio, la biologia molecolare, l'astrofisica, la linguistica matematica, la teoria del controllo, dell'informazione, dell'autoinformazione, la ricerca operativa, la fisica dell'atmosfera, l'oceanografia. Molte nuove discipline appassionanti nascono anche nel punto di congiunzione della scienza pura e della scienza applicata: elettronica dei solidi, programmazione matematica, scienza e tecnica dei materiali, fisica del plasma, sviluppo delle calcolatrici e ricerca spaziale. Tra queste discipline ve ne sono poche che si adattano facilmente all'organizzazione universitaria classica per materie, che è troppo arretrata, rigida, direi quasi fuori del tempo nel quale viviamo, per permettere i progressi che l'attuale stato delle conoscenze fa sperare. E qui il compito è an-

cora dell'università che deve favorire lo sviluppo dei campi interdisciplinari.

Pertanto, compito fondamentale del legislatore, in sede di riforma universitaria, è la determinazione dei diversi tipi di facoltà e della organizzazione degli studi all'interno di ciascuna di esse, determinazione particolarmente indilazionabile specie per alcune facoltà che soffrono ormai di mali arteriosclerotici. Tale compito è stato del tutto eluso nel disegno di legge che noi stiamo esaminando, poiché esso si limita a prevedere una serie di strutture uniformi, astratte, per tutte le facoltà, senza che se ne possa valutare, in concreto, l'aderenza a quella che dovrà essere una nuova organizzazione degli studi. Il perseverare nel trattare in modo uniforme le diverse facoltà universitarie è un difetto che vizia la sostanza del disegno di legge. Il regime uniforme di tutti gli studi universitari ha costituito la più grave iattura che potesse accadere alle università italiane, non solo perché ha costretto queste in una struttura forzata, ma anche perché ha interrotto un libero movimento di adeguamento della università al progresso degli studi, di cui le università italiane erano state e sono ancora alta espressione.

Il disegno di legge si limita a introdurre tre titoli di studio i cui caratteri non sono ben definiti. Certamente, molte delle innovazioni, massime quelle rivolte alla soluzione del problema fondamentale dell'adeguamento della funzione didattica della università alle esigenze di massa, dipendono, per tradursi in realtà, dalla disponibilità di risorse finanziarie, di edifici, di laboratori, di biblioteche, di personale, che mancano e non si improvvisano. Sui modi e sui tempi di approntamento di codesti materiali e sulla sorte dell'università, nel periodo transitorio della loro predisposizione, il disegno di legge tace completamente.

Per quanto concerne l'autonomia, la delegazione legislativa prevista nell'articolo 4 deve essere informata a una specificazione dei principi e dei criteri direttivi e solo per un tempo limitato: tutto ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione. Pertanto, le stesse attribuzioni affidate al decreto legislativo vanno contenute in limiti più circoscritti e con più specifiche predeterminazioni e orientamenti legislativi e nel rispetto della esigenza di detta autonomia, anche statutaria, dell'università.

Nel fondo del *Corriere della sera* di stamane abbiamo letto che la prevalenza dei professori di ruolo « non è un capriccio o un invito al dispotismo ». Noi siamo d'accordo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1967

Se vi sono errori, se vi sono ingiustizie, questi vanno corretti; ma una certa democrazia elettorale, che è sostanzialmente demagogica, sarebbe indubbiamente rovinosa per la serietà degli studi, per la selezione dei veri professori e dei veri maestri.

Quasi tutti i problemi strutturali che si presentano nella evoluzione dell'università non possono non tener conto che la più alta organizzazione didattico-scientifica della cultura non può trovare all'infuori del suo ambito i suoi giudici competenti per la scelta dei nuovi docenti.

Questa scelta va fatta con un senso di giustizia verso tutti; ma il sistema del sorteggio — specie per i concorsi alle cattedre, agli ordinariati — è forse il migliore? Io mi permetto di restare perplesso. Giudici dell'ordinariato, a mio avviso, dovrebbero essere i maestri di punta, del più alto livello culturale e scientifico; per ovviare a certi lamentati inconvenienti, secondo il mio punto di vista, potrebbe essere aumentato il numero degli esaminatori facenti parte delle commissioni.

Sicuramente, come è stato denunciato, il superamento dell'attuale crisi dell'università può realizzarsi soprattutto se alla attribuzione di mezzi adeguati si accompagna il riconoscimento chiaro e concreto — nei fatti e non in dichiarazioni programmatiche di legge, prive di sostanziale contenuto — della autonomia universitaria, in guisa da permettere all'università di sperimentare nuove vie, di aggiornare i propri ordinamenti, di individuare errori e di correggerli, al servizio della cultura e del progresso civile del paese.

Ora, il disegno di legge in esame restringe e comprime ancor più — a mio avviso — il già esiguo e quasi inesistente margine in cui sopravvive, allo stato delle cose, l'autonomia delle università nel nostro paese.

Per quanto concerne il tema dei doveri accademici e delle incompatibilità con l'ufficio di docente, l'opzione fondamentale tra la posizione di pieno tempo e quella di tempo non pieno dovrebbe essere consentita a tutti, in ogni tempo e senza limiti di sorta, e quindi anche ai docenti che entrino in ruolo dopo l'entrata in vigore del decreto delegato di cui all'articolo 28 del disegno di legge in esame. Nessuna discriminazione, particolarmente ai fini degli uffici accademici e degli incarichi di insegnamento, dovrebbe farsi nei confronti dei docenti che non optino per il pieno tempo. Si potrebbero creare in caso contrario situazioni difficili, obiettivamente ingiuste, demagogicamente negatrici di certe gerarchie di valori intellettuali che non possono essere

bandite dalle università, perché sostanzialmente ne sono la luce e la guida. Tutte le incompatibilità (attività professionali, incarichi, attività parlamentare) che si vogliono creare dovrebbero essere portate solo a carico dei professori e degli assistenti a pieno tempo.

Inoltre, vi è un primo motivo di illegittimità procedurale. L'articolo 31 del nostro regolamento stabilisce che quando per un disegno di legge, già esaminato dalla Commissione bilancio, siano introdotte dalla Commissione competente per materia varianti relative alle entrate o alle spese si deve sentire la Commissione bilancio sulle modificazioni. Nella specie in esame la Commissione istruzione ha deliberato la introduzione di varianti per nuove spese di notevole entità — come quelle relative al pieno impiego — ma non è stato chiesto il parere sulle modifiche alla Commissione bilancio, la quale, in ogni ipotesi, si sarebbe dovuta pronunciare sul punto se l'attuale legge poteva istituire immediatamente il pieno impiego e rinviare, invece, la relativa copertura ad una futura legge. Uno dei più importanti problemi strutturali dell'università moderna è indubbiamente la sua organizzazione finanziaria.

Vi è un secondo motivo di illegittimità procedurale. Il disegno di legge avrebbe dovuto essere sottoposto al parere della Commissione per gli affari costituzionali perché contiene una serie di disposizioni relative al rapporto di impiego pubblico, come quelle contemplate appunto nell'articolo 27, che riflettono la posizione di fuori ruolo nonché l'aspettativa di professori di ruolo, di professori aggregati e di assistenti. Il disegno di legge inoltre, avrebbe dovuto essere sottoposto al parere di tale Commissione anche per stabilire la costituzionalità delle disposizioni per le quali appare evidente la esistenza di motivi tali da dubitare della conformità delle stesse rispetto alla Carta costituzionale: ad esempio le disposizioni che privano i professori che sono membri del Parlamento delle prerogative e delle cariche accademiche.

Vi sono poi altri motivi di dubbia costituzionalità. Il disegno di legge, in aperta violazione del principio di uguaglianza giuridica, stabilisce un trattamento diverso tra i professori esercenti una libera professione o investiti di una pubblica funzione e professori che svolgono altre attività estranee a quelle universitarie. Questo è senza dubbio ingiusto e illogico. Il disegno di legge prevede ancora una indennità speciale per il pieno impiego, ma non prevede i mezzi per farvi fronte così come richiesto tassativamente dal dettato del-

la Carta costituzionale. In particolare, la legge prevede l'immediata attuazione del pieno impiego e il rinvio ad una legge successiva per stabilire i fondi necessari. Si tratta di norme evidentemente in contrasto con la Costituzione e queste cose noi del gruppo liberale le abbiamo ricordate anche a proposito delle regioni.

A questo proposito io desidero ricordare che la Corte dei conti in una serie di pronunce (da ultimo l'ordinanza delle sezioni unite del 27 luglio di quest'anno) ha richiamato l'attenzione sulle reiterate e sistematiche violazioni dell'articolo 81 della Carta costituzionale da parte del legislatore ordinario. Anche indipendentemente dall'autorevole pronuncia della Corte dei conti, rappresentano ingiustificata violazione della Carta costituzionale gli articoli 12 e 13 della legge 3 marzo 1949, n. 52; l'articolo 2, ultimo comma, della legge 27 novembre 1951, n. 1402; l'articolo 10 della legge 18 luglio 1959, n. 555; gli articoli 1 e 5 della legge 3 gennaio 1960, n. 15; l'articolo 5, secondo comma, della legge 14 novembre 1961, n. 1268; l'articolo 4 della legge 23 dicembre 1962, n. 1844; l'articolo 10, primo comma, lettere *a*) e *b*), della legge 14 febbraio 1963, n. 60, ed infine l'articolo 97 della legge 23 aprile 1966, n. 218. Ma il caso più macroscopico di violazione dell'articolo 81 della Carta costituzionale è contenuto nel disegno di legge al nostro esame. Si prevede in esso espressamente l'attuazione immediata del pieno impiego che, come è evidente, importa una modifica notevole di spesa, ma ciò nonostante non è previsto l'onere relativo. Per sfuggire alle conseguenze del dettato costituzionale, si rinvia ad una successiva legge l'ammontare e le modalità di erogazione della eventuale indennità integrativa da corrispondere ai docenti nella posizione di pieno tempo.

Per quanto concerne gli obblighi, l'impiego dei professori e degli assistenti, l'incompatibilità, il pieno tempo, possiamo osservare e riassumere: la disciplina del disegno di legge sullo *status* dei professori di ruolo, degli aggregati e degli assistenti di ruolo si articola in tre direttive: determinazione dei doveri accademici, impiego ed incompatibilità, pieno tempo. Circa la prima direttiva in sostanza si può essere d'accordo, salvo modifiche in taluni punti. Circa la seconda e la terza è evidente la loro contraddizione con la prima (se si adempie ai doveri accademici, infatti, che altro si richiede?) e sono innegabili le ragioni della loro illegittimità sotto il profilo procedurale e costituzionale.

Basti osservare in sostanza: 1) il disegno di legge si doveva sottoporre al parere della Commissione per gli affari costituzionali perché contiene disposizioni sul rapporto d'impiego pubblico e priva i professori membri del Parlamento delle prerogative e delle cariche accademiche; 2) doveva inoltre essere esaminato dalla Commissione bilancio per quanto concerne le entrate e le spese specie con riferimento all'indennità di pieno tempo; è violato, tra l'altro, l'articolo 81 della Costituzione, onde va sollevata una pregiudiziale di incostituzionalità; 3) il disegno in esame viola il principio dell'eguaglianza sancito dalla Costituzione, allorché stabilisce trattamenti diversi tra professori esercenti libere professioni o investiti di pubbliche funzioni e professori che svolgono altre attività estranee a quella universitaria.

Dato ciò si potrebbe proporre un emendamento sostitutivo delle tre disposizioni (sui doveri accademici, sull'impiego e sulle incompatibilità, sul pieno tempo) emendamento da formulare e che forse formuleremo.

In linea subordinata va proposta una serie di emendamenti alle singole disposizioni, sulla base dei seguenti criteri direttivi: 1) i professori di ruolo, quelli aggregati e gli assistenti di ruolo si dividono in due categorie: a tempo non pieno e a tempo pieno; 2) per i primi è necessario e sufficiente l'adempimento dei doveri accademici. Ad essi può conferirsi anche un premio di operosità didattica o uno di operosità scientifica (da distinguere l'uno dall'altro) qualora diano prova di particolare zelo nell'attività didattica (per numero di lezioni, di esercitazioni e comunque di assistenza agli studenti o laureati, in eccedenza al minimo stabilito) o di eccezionale produzione scientifica. Ogni diversa attività o carica o impiego od incarico sono ad essi consentiti, purché compatibili con il loro *status* secondo il tenore della Costituzione e delle leggi.

Per i secondi si sancisce il divieto di svolgere qualsivoglia attività al di fuori dell'istituto, di assumere incarichi od onori o cariche e di ricevere retribuzioni di qualsivoglia natura; si sancisce, altresì, l'obbligo di dedicare almeno quaranta ore settimanali all'attività accademica e didattica; in luogo dell'indennità scientifica e didattica è ad essi corrisposta una indennità integrativa pari allo stipendio. Ai professori di ruolo, a quelli aggregati ed agli assistenti di ruolo è conferito il diritto di opzione tra tempo non pieno e tempo pieno; questo diritto è esercitato di decennio in decennio. Lo *status* di professore a tem-

po pieno non costituisce titolo di preferenza per qualsivoglia carica accademica od incarico universitario.

In linea ancora subordinata l'opzione non potrebbe non accordarsi a coloro che saranno in carica al momento dell'entrata in vigore della legge. Gli altri si dovrebbero porre almeno nella condizione di opzione per un solo decennio; ciò darebbe, fra i tanti, il vantaggio di avere, nella vita sociale e politica, il contributo pratico e scientifico di un certo numero di studiosi. Il criterio qui suggerito è da preferire a quello del limite, del resto di difficile e non spiegata realizzazione, previsto dal disegno di legge.

Ritengo che nella commissione prevista per l'emanazione del decreto delegato, di cui al secondo comma dell'articolo 28, debbano essere rappresentate tutte le facoltà, in modo che trovino espressione le esigenze proprie per ciascuna di esse.

Ricordo anche che la costituzione di nuovi centri universitari è prima di tutto un problema di cultura; sarebbe quindi un errore sviluppare gli istituti universitari frantumandoli in sezioni o facoltà, invece di creare responsabilmente università vere e proprie ai vari livelli.

Con una larga visione dei fini scientifici ed educativi e dell'insegnamento universitario, noi siamo favorevoli a che la riforma ci sia, per una scuola viva e feconda, come è scritto nella relazione di minoranza dei rappresentanti del gruppo liberale. Personalmente aggiungo ancora che la riforma va fatta nel rispetto dei sacrifici, dei lunghi lustri di studio spesi per la conquista di una cattedra e dei veri valori, al di là delle demagogie imperversanti irresponsabilmente, in questa che sarà sempre la terra dei grandi pensieri e delle nobili azioni, senza rinnegare una gloriosa tradizione, che non solo è scritta in pagine d'oro nel libro millenario della storia italiana, ma ancora trae da un grande passato — che è il passato anche delle università italiane — la forza di nuove conquiste, di nuove affermazioni, nella luce dell'amore per la scienza. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barba. Ne ha facoltà.

BARBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il problema universitario viene riproposto ormai da anni, e in varie sedi, alla pubblica opinione. Le implicazioni che esso comprende non attengono so-

lamente alla formazione dei giovani, ma — principalmente — alla creazione e allo sviluppo della cultura. Si tratta, perciò, di esigenze e di interessi di tutta la società italiana.

L'università, infatti, vive nella comunità nazionale e serve il paese. In questa prospettiva il problema universitario è anche ed essenzialmente un problema politico. E in tale chiave ritengo che solo il Parlamento possa superare la situazione di ostacolo determinatasi nel mondo universitario in ordine alle diverse posizioni assunte nei confronti della riforma dalle varie categorie.

Nel momento storico presente, per consentire all'università lo svolgimento delle sue funzioni, occorre certamente un indilazionabile adeguamento delle sue strutture. Se si pensa all'aumento costante della popolazione universitaria, alla sempre maggiore richiesta di quadri dirigenti per lo sviluppo sociale ed economico, alla esigenza dell'aumento dei finanziamenti per la ricerca scientifica, si hanno immediatamente indicazioni degli aspetti cosiddetti quantitativi del problema dell'adeguamento. Ma una risposta semplicemente quantitativa non risolve, come ha documentato nella sua organica ed esauriente relazione di maggioranza l'onorevole Ermini, l'attuale problema universitario, occorrendo rinnovare o modificare, anche qualitativamente, le strutture in relazione ai compiti e al carattere dell'università.

Il disegno di legge al nostro esame, presentato dal ministro della pubblica istruzione alla Camera dei deputati il 4 maggio 1965 in armonia con i suggerimenti della Commissione di indagine e con le linee direttive del piano pluriennale di sviluppo della scuola, si inserisce in tale realtà viva, non pretendendo, come è detto dallo stesso ministro nella sua relazione, di essere la riforma, ma certamente intendendo provocare una riforma.

Ed era tempo che il disegno di legge venisse all'esame del Parlamento, una volta che sono giunti in porto felicemente i provvedimenti relativi all'edilizia, al piano di sviluppo della scuola, alla istituzione di nuove cattedre universitarie.

Il disegno di legge al nostro esame si propone di creare nelle università strutture unitarie, comunitarie, autonome e democratiche rispondenti alle funzioni proprie dell'università in relazione — soprattutto — alle moderne esigenze della ricerca scientifica e dello sviluppo economico e sociale.

E, in conformità della norma costituzionale sulla autonomia universitaria, viene chiesta oggi una decisa azione del Parlamento per

una riaffermazione del valore autentico delle università nei confronti di interessi talvolta eccessivamente corporativi, nonché di malintesi e di pregiudizi. Interessi concomitanti della cultura e della economia del nostro paese richiedono da una parte la costituzione di centri a livello nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica e, dall'altra, lo sviluppo dell'università con ampie strutture unitarie, capaci di assolvere a compiti di insegnamento e di ricerca per l'universalità delle scienze.

L'unificazione del sapere è la tendenza del progresso scientifico odierno e più intensi rapporti interdisciplinari ne costituiscono, direi, la metodologia. Basta guardare ai recenti progressi delle scienze per rendersi conto come quella della compenetrazione e della collaborazione interdisciplinare costituisca veramente la nuova metodica e la via di successo per il progresso scientifico.

Sono, pertanto, necessarie norme che indirizzino lo sforzo finanziario dello Stato, degli enti locali e, ci auguriamo, anche dei privati, verso la costituzione di vaste università scientifiche, secondo esempi oggi ricorrenti quasi dovunque nel mondo occidentale.

La stessa ragione della creazione dei dipartimenti, contemplata dal disegno di legge in esame, è da ricercarsi proprio nel superamento di alcune artificiose incomunicabilità tra facoltà e facoltà e nel superamento del caratteristico individualismo degli istituti.

Sul piano della comunità universitaria, la introduzione di un principio di responsabilità collettiva nonché di pubblicità dei lavori per tutti gli organi universitari consentirà un ordinamento meno individualistico dell'attuale e svilupperà la stessa libertà dell'istituzione universitaria.

Una delle piaghe più gravi dell'università di oggi è certamente l'individualismo, che contrasta con lo stesso significato originario di comunità di maestri e di discepoli. Il principio di responsabilità collettiva, cioè di direzione e organizzazione collegiali dell'insegnamento e della ricerca, è già stato adottato in altri paesi, in modo particolare di recente in Olanda, e consentirà certamente di far superare l'individualismo degli istituti.

Certo, con lo spirito comunitario contrasta il potere esclusivo negli organi di governo dei professori di ruolo, che oggi rappresentano, purtroppo, la minoranza del personale docente. La tendenza generale delle legislazioni europee è nel senso di dar peso, negli organi di governo delle università, alle categorie cosiddette inferiori di insegnanti, nella conside-

razione che gli ideali e gli interessi di queste categorie, costituite da professori incaricati, da assistenti di ruolo, straordinari e volontari, e tra poco dai professori aggregati, riguardano l'intera comunità universitaria. Anche la istituzione di nuove categorie di insegnanti universitari, i professori aggregati, dovrebbe nelle intenzioni del Governo servire allo sviluppo dello spirito comunitario, a condizione, però, che ai professori aggregati vengano attribuite precise funzioni. Bisogna, cioè, evitare il pericolo che la nuova categoria di insegnanti universitari — i professori aggregati — si risolva in una sorta di sistemazione di seconda linea per aiuti, assistenti e professori incaricati, per i quali — anche per obiettive difficoltà — è impossibile una prospettiva di carriera. Bisogna fare in modo che l'istituzione di questa categoria non eviti il necessario sdoppiamento delle cattedre; sdoppiamento, ove ne ricorra la esigenza, da intendere non solamente come ripartizione dell'esercizio dell'insegnamento e della ricerca, ma anche come redistribuzione, in senso comunitario, del prestigio e del potere.

Credo che uno dei problemi essenziali della democrazia universitaria sia il seguente: costituire una comunità così sensibile e così compresa delle proprie responsabilità, nella quale vi sia volenterosa disposizione, da parte dei professori di ruolo, a distribuire non solo il pane della scienza, ma il prestigio e il potere che ne derivano. La comunità universitaria è interessata a che tutti gli insegnanti adempiano i loro doveri e abbiano nell'università il centro della loro attività. È stato, in proposito, posto il problema relativo all'opportunità dell'autonomia disciplinare del corpo insegnante, in ordine al quale mi pare non debbano scandalizzare alcune auspiccate forme di pubblicità e di controllo dall'esterno; cose che, per altro, possono riscontrarsi nelle cronache delle antiche università.

Un secondo problema riguarda la questione se sia opportuno introdurre una incompatibilità per i professori di ruolo con incarichi pubblici retribuiti e libere professioni. A me pare (e in questo senso di concordare con la tesi recentemente esposta dall'onorevole Vedovato) che non sia possibile dimenticare, da un lato, la funzione che l'università ha di fornire la preparazione scientifica per le professioni (per cui è spesso necessaria l'esperienza non solo dottrinale, ma anche professionale dell'insegnante) e, dall'altro, la funzione politica dell'università, che implica un apporto costante degli universitari alla direzione politica del paese.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1967

Mi pare che, nel suo intendimento più alto e più corretto, vada sottolineata dal nostro libero Parlamento, accanto alle funzioni di insegnamento, di ricerca e di educazione, la funzione politica dell'università.

Ecco perché può venire opportuna la distinzione tra professori universitari a tempo pieno e professori a tempo limitato, consentendo l'opzione per l'una o l'altra posizione e corrispondentemente distinguendo tali posizioni nella vita stessa dell'università.

Vorrei anche ricordare che il richiamo al senso originario dell'università, comunità di maestri e di discepoli, pone il problema di una più attiva partecipazione degli studenti alla comunità universitaria. Posso portare in proposito una personale esperienza, avendo partecipato con numerosi altri giovani, nell'immediato dopoguerra, alla costituzione degli organismi rappresentativi universitari. Molti dei colleghi di allora occupano oggi posti di grande responsabilità. Sono parlamentari, docenti universitari, dirigenti politici, dirigenti di organizzazioni sindacali, esponenti del mondo del lavoro e del mondo della produzione.

Io penso che, a parte alcune limitate degenerazioni, la rappresentanza universitaria abbia assolto un compito fondamentale nel nostro paese. Tra l'altro penso di poter affermare senza forzati ardimenti che gli organismi rappresentativi siano stati nel nostro paese uno dei primi esempi di democrazia all'indomani della guerra. In una situazione di estrema difficoltà, di lutti, di tragedie, di miscredenza, gli universitari furono tra i primi ad organizzarsi in forme democratiche e a dimostrare la volontà dei giovani di costruire una realtà nuova, più semplice e autentica nell'ambito del nostro paese.

Penso che quel filone ideale possa essere ritrovato e rafforzato e possa dare un contributo vivo ed efficace alla comunità universitaria.

In Germania, in Danimarca, in Finlandia, in Norvegia, in Svezia gli studenti partecipano largamente all'amministrazione delle università e purtuttavia hanno ancora una limitata influenza nella vita comunitaria. Ecco perché mi pare sia utile tanto più nel nostro paese allargare la partecipazione studentesca agli organi dell'università evitando però — lo dico con estrema sincerità — che tale presenza sia strumentalizzata per giungere a una negazione dei contenuti educativi tradizionali. La partecipazione studentesca può essere esaltata non solamente attraverso l'esperienza essenzialmente positiva degli organismi rappre-

sentativi studenteschi, ma ancora, ed in maniera non meno importante, aumentando l'efficacia dell'attività di seminario e delle esercitazioni rispetto a lezioni ed esami.

Mi pare, in proposito, che un'altra fondamentale esigenza delle università consista proprio nello stabilire un più equilibrato rapporto fra attività di seminario ed esercitazioni e lezioni e doveroso rigore degli esami.

In ordine alla soluzione di tali problemi, desidero ancora sottolineare il contributo che è venuto e potrà venire alla comunità universitaria dagli organismi rappresentativi studenteschi.

Sul piano dell'ordinamento autonomo, mi sembra che il Consiglio nazionale universitario che viene previsto dal disegno di legge al nostro esame possa garantire e non mortificare l'autonomia universitaria. Un coordinamento centrale delle attività universitarie è essenziale e non può essere disconosciuto con leggerezza.

Ci troviamo in sostanza, di fronte ad una alternativa: rinunciare all'autonomia delle università, spingendo questa rinuncia fino alle sue estreme conseguenze, modificando cioè l'articolo 33, ultimo comma, della Costituzione, oppure trasferire al livello nazionale parte di questa autonomia. A me sembra che la seconda tesi, che è fatta propria dal disegno di legge, sia preferibile, anche in relazione ad una serie di problemi e di implicazioni che l'autonomia della singola sede, nell'attuale fase di evoluzione della società, certamente non potrebbe più risolvere.

A questo proposito, desidero ribadire che l'autonomia universitaria è essenziale e va salvaguardata. Aderisco alla proposta di riforma che il ministro Gui sottopone all'università stessa, perché nei fatti sia essa a fare la riforma, salvaguardando il principio dell'autonomia dell'università, la quale è, sì, una società particolare, caratterizzata da un proprio fine che oltrepassa in senso stretto il temporale, ma non può essere nello stesso tempo considerata un dominio di cui siano condomini, pur secondo quote millesimali diverse, i professori di ruolo, gli incaricati e gli assistenti.

Se il Parlamento riuscirà, convalidando sostanzialmente le tesi del disegno governativo, a determinare il criterio dell'autonomia dell'università come società particolare non disgiunta, ma armonizzata alla più vasta società politica, noi avremo corrisposto ad un altro dei fondamentali compiti che dobbiamo assolvere, quello di ristabilire la funzione complessa ed autentica dell'università.

L'università deve avere dallo Stato l'autonomia e l'assistenza necessarie al raggiungimento dei suoi fini, un'autonomia per altro che proprio per le considerazioni che facevo in precedenza non può essere assoluta. Ed è questa un'altra ragione per cui l'università non può estraniarsi dalla vita politica; essa deve tendere piuttosto ad una società politica che le consenta di raggiungere meglio i suoi fini. Anche in ordine alla democrazia universitaria il disegno di legge propone possibilità concrete, nell'intendimento di proporre una guida per un programma organico, capace di opporsi al disordine dei campanilismi accademici e cittadini, purtroppo in alcuni casi accentuati, anche di recente; di consentire che il nuovo titolo del diploma, per il quale mi pronuncio favorevolmente, sia motivo di più facile approdo di nuovi ceti ai quadri superiori e non causa di discriminazione e di conservazione sociale; di fare in modo che i « dipartimenti » diventino strumenti di coordinamento e di concentrazione di mezzi; di orientare, infine, l'assistenza in senso veramente democratico. Le strutture universitarie in definitiva dovranno, anche e soprattutto per effetto del disegno di legge al nostro esame, essere tali da favorire lo sviluppo democratico della società. E penso che questo sia un altro dei motivi fondamentali ispiratori del disegno di legge, dell'attività della commissione preparatoria, del piano stesso della scuola, dell'azione veramente meritoria svolta, nell'approfondimento e nell'esame del disegno, dalla Commissione istruzione. Le strutture universitarie devono cioè consentire che dirigenti e quadri superiori vengano tratti da tutte le classi dei cittadini. Bisogna su questo piano superare diversi ostacoli; e anche in questa direzione si muove il disegno di legge al nostro esame. Vi sono impedimenti economico-sociali, per cui si può dire che la provenienza degli studenti universitari non risulta da una selezione operata all'ingresso dell'università, ma da altri meccanismi selettivi; per la verità — non che voglia confortarmi con questa circostanza — è un fenomeno questo non solamente italiano: recenti statistiche elaborate in Francia hanno portato alla stessa conclusione.

Vi sono difficoltà connesse al numero degli studenti in crescente aumento, il che può comportare un abbassamento del livello d'insegnamento, soprattutto quando si accentuasse la funzione professionale dell'università rispetto a quella educativa e quando si rinunciassero alla selezione dei migliori. Per contro l'aumento del numero degli studenti potrà facilitare la selezione se questa verrà consapevolmente perseguita.

Ostacoli, ancora, sono frapposti da deficienze organizzative. Remore alla democratizzazione sono infatti il permanere di strutture universitarie individualistiche, quando il numero degli studenti richiederebbe coordinamento ed organizzazione. Il rimedio può essere quello dei dipartimenti, se intesi nel modo più sano.

V'è poi la necessità di collegi come parte integrante della vita universitaria e cittadina.

Il tutto va ordinato ai fini della Costituzione italiana, la quale — giova ricordarlo — tende non tanto ad integrare una società di élites ma mira a tradurre piuttosto la eguaglianza di diritto in eguaglianza di fatto per i cittadini capaci e meritevoli; e bisogna fare in modo che gli impedimenti economico-sociali non operino una selezione prima dell'ingresso all'università.

Per gli orientamenti di fondo del disegno di legge, per la sua rispondenza ad indirizzi fondamentali di rinnovamento e di sviluppo della scuola nel quadro del progresso del paese nella libertà e nella giustizia, dichiaro di aderire alla sua impostazione ed esprimo su di esso il mio giudizio favorevole.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO